

RESOCONTO STENOGRAFICO

55.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 19 SETTEMBRE 1996

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge di conversione:		Grimaldi Tullio (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	3322
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	3354	Pistelli Lapo (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	3323, 3325
(Trasmissione dal Senato)	3354	Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	3327
Interpellanza e interrogazioni (Svolgimento):		Presidente della Repubblica (Discussione sui temi contenuti nel messaggio — doc.I, n.1):	
Presidente	3321	Presidente	3328
Corleone Franco, <i>Sottosegretario di Stato per la giustizia</i>	3321, 3323, 3325, 3326	Bertinotti Fausto (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	3337

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1996

	PAG.		PAG.
Bianchi Giovanni (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	3341	Mussi Fabio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	3349
Buttiglione Rocco (gruppo CCD-CDU)	3352	Orlando Federico (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	3328
Caveri Luciano (gruppo misto)	3334	Paissan Mauro (gruppo misto)	3333
Comino Domenico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	3339	Piscitello Rino (gruppo misto)	3335
Fini Gianfranco (gruppo alleanza nazionale) ...	3344	Pisanu Beppe (gruppo forza Italia)	3347
Masi Diego (gruppo rinnovamento italiano)	3329	Sbarbati Luciana (gruppo misto)	3332

La seduta comincia alle 9,05.

MARIO TASSONE *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della odierna seduta antimeridiana.

Svolgimento di una interpellanza e di interrogazioni (ore 9,10).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interpellanza ed interrogazioni.

Cominciamo dall'interrogazione Grimaldi n. 3-00111 (*vedi l'allegato A*).

Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. Presidente, rispondo con piacere all'interrogazione del collega Grimaldi su un caso che ha occupato diffusamente le pagine dei giornali e che ha suscitato polemiche e vasta eco per i vari problemi connessi.

In risposta all'interrogazione relativa alla requisitoria del pubblico ministero di udienza nel processo contro Vito Gambrale, ex amministratore delegato della SIP e successivamente amministratore delegato della Telecom, comunico che è stata acquisita ed esaminata la trascrizione della requisitoria pronunciata davanti all'VIII sezione del tribunale penale di Napoli dal pubblico ministero dottor Pio Avecone. La requisitoria risulta trascritta da personale del servizio stenotipia mediante

trascrizione da nastro VHS custodito presso la cancelleria dell'VIII sezione del tribunale e trasmessa anche al procuratore generale presso la Corte di cassazione.

Il procuratore generale presso la Corte di cassazione ha promosso l'azione disciplinare nei confronti del dottor Pio Antone Avecone, sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Napoli, in relazione all'inserimento nella requisitoria di affermazioni ritenute non pertinenti ai fatti del processo né all'accertamento o alla graduazione della responsabilità degli imputati.

Il dottor Avecone ha fatto pervenire una relazione al procuratore della Repubblica del tribunale di Napoli, trasmessa poi in copia dalla procura generale della corte di appello di Napoli a questo ministero; in tale relazione viene fornita una motivata spiegazione del contesto e delle ragioni dell'inserimento nella requisitoria delle considerazioni che sono state oggetto della polemica che ho ricordato. La vicenda dovrà essere esaminata dal Consiglio superiore della magistratura che — come tutti sappiamo — è l'organo competente per l'azione disciplinare.

La trascrizione della requisitoria del dottor Avecone è stata legittimamente acquisita dal ministro nell'esercizio del proprio potere di vigilanza, al fine di valutare l'eventuale sussistenza di illeciti disciplinari senza proporsi in alcun modo come interferenza nell'autonomia della magistratura.

Il ministro ha ritenuto esaustive le contestazioni disciplinari mosse al magistrato dal procuratore generale presso la Corte di cassazione e pertanto non ha ritenuto

di esercitare la facoltà di aggiungere ulteriori elementi di contestazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Grimaldi ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00111.

TULLIO GRIMALDI. Presidente, colleghi, signor sottosegretario, non posso naturalmente essere soddisfatto della risposta per ragioni che sono insite proprio nelle dichiarazioni del sottosegretario.

In effetti i quesiti che ponevo al ministro di grazia e giustizia erano i seguenti: è stata acquisita la trascrizione di una requisitoria pronunciata in udienza ed in merito a tale vicenda volevo conoscere la valutazione del ministro, per quale motivo avesse ritenuto di intervenire e se ciò non potesse significare una interferenza nell'attività del potere giudiziario.

Vi è la prova che è stata avviata un'azione disciplinare a seguito dell'acquisizione di tale trascrizione; ovviamente su tale azione disciplinare non intendo pronunciarmi, anche perché non se ne conoscono gli estremi. Tuttavia, anche in base a ciò che è stato riferito dal rappresentante del Governo, l'azione disciplinare sarebbe stata portata avanti dal procuratore generale della Cassazione, su sollecitazione del ministro — giacché è stato quest'ultimo ad avere tra le mani la trascrizione della requisitoria —, appunto perché in essa erano contenute « frasi non attinenti ». Se ci poniamo su questa china, arriveremo al fatto che il ministro può intervenire su tutto quello che fa la magistratura, ossia requisitorie pronunciate in udienza, frasi contenute in provvedimenti ed anche in sentenze. Il ministro infatti esercita la vigilanza sul pubblico ministero, ma è titolare dell'azione disciplinare su tutti i magistrati.

Questo è un principio molto grave. Tra l'altro, ciò che non è stato detto in questa sede, ma che è stato ampiamente riportato sulla stampa (questa la ragione della mia interrogazione) è che il pubblico ministero in quel momento procedeva nei confronti di un imputato — che poi, se non ricordo male, è stato assolto — proprio per il reato

di abuso di ufficio. In quell'occasione — precedentemente o nello stesso contesto — vi era stata una dichiarazione del Capo dello Stato il quale, anche se non riferendosi specificatamente a quel caso, aveva detto chiaramente che il reato di abuso di ufficio doveva essere abolito, perché in base a tale reato una serie di pubblici amministratori erano stati perseguiti dalla magistratura. Non voglio neanche affrontare questo punto: ci sono valutazioni molto critiche da fare anche su questa iniziativa del Capo dello Stato; ricordo che in quell'occasione io stesso diramai una nota di agenzia in cui criticavo il modo di porsi del Presidente della Repubblica (che oltre tutto è garante anche dell'indipendenza della magistratura, quindi del libero esercizio del diritto), il quale interveniva pesantemente per criticare un reato che non solo è sempre esistito nel nostro codice penale, ma che, per di più, ha consentito di perseguire e punire amministratori colpevoli di gravi negligenze.

In quel caso, quindi, la frase del pubblico ministero si riferiva evidentemente all'episodio che ho ricordato, perché esso aveva una sua attinenza con l'azione penale che era stata iniziata nei confronti di un imputato. Quindi, l'interferenza del ministro, il quale ha ravvisato nel solo riferimento al Capo dello Stato da parte del pubblico ministero una violazione disciplinare, non dico nemmeno per un fatto di opinione (qui non siamo neppure nella semplice espressione di un'opinione, ma nell'ambito di un'attività professionale di quel magistrato), è un atto veramente grave, che sta a significare una pesante interferenza. Oltre tutto, questa azione disciplinare si risolve in una intimidazione nei confronti di chiunque pronunci una requisitoria in un processo penale, il quale, a seguito di questo fatto, deve misurare parole ed espressioni e stare attento che queste siano strettamente attinenti ai fatti.

Naturalmente non abbiamo una casistica, una tipizzazione delle violazioni disciplinari per i magistrati, ma l'azione disciplinare, secondo me, dovrebbe essere avviata per gravi negligenze, per errori

non scusabili, per fatti veramente rilevanti, non per una frase pronunciata in una requisitoria. Per questo non posso che riportarmi alle valutazioni che ho esposto nella mia interrogazione e dichiararmi assolutamente insoddisfatto della risposta ricevuta.

PRESIDENTE. Passiamo all'interpellanza Pistelli n. 2-00119 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole Pistelli ha facoltà di illustrarla.

LAPO PISTELLI. Rinuncio ad illustrarla, signor Presidente, e mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. L'interpellanza dell'onorevole Pistelli pone numerose questioni, tutte certamente di grande rilievo, sulle quali credo di poter dire che l'impegno del Governo dovrà esercitarsi nella misura più significativa possibile. Si tratta infatti di questioni che riguardano diritti fondamentali degli individui, che hanno ad oggetto la sofferenza umana che richiede la maggior cura. Devo dire che il problema degli ospedali psichiatrici mi sta particolarmente a cuore, anche perché in passato mi sono occupato di questo aspetto, denunciando situazioni tragiche come quella relativa all'ospedale psichiatrico di Agrigento, in relazione al quale ancora oggi si dibatte in un'aula giudiziaria per definire le responsabilità delle condizioni disumane in cui venivano tenuti i pazienti.

Voglio dire all'onorevole Pistelli che la sua interpellanza è molto complessa perché chiama i ministri della sanità, dei beni culturali e ambientali e di grazia e giustizia a rispondere sotto molteplici punti di vista. La prima questione che viene posta riguarda la destinazione dell'OPG, dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, e l'eventuale trasferimento della struttura dalla villa medicea « L'Ambrogiana » in altra sede.

Voglio anche dire che in questo OPG sono accaduti recentemente episodi tragici (vi è stato per esempio un suicidio, verificatosi non proprio nella struttura ma dopo un ricovero in ospedale). Nella villa sono ospitate molte persone affette da AIDS conclamato, ma non si comprende se siano lì in funzione della ragion d'essere dell'OPG o in quanto luogo di assistenza.

L'edificio, con il suo terreno circostante e le pertinenze, fa parte del complesso delle ville di eccezionale valore storico-artistico, realizzate dai granduchi medicei come luoghi di soggiorno e di sosta fuori dalle mura di Firenze al centro di vasti possedimenti agricoli sul territorio toscano. La villa in questione, realizzata nella seconda metà del Cinquecento, residenza di corte fino alla metà dell'Ottocento, fu adibita dal granduca Leopoldo II di Lorena a casa di cura per malattie mentali. Nel 1854 divenne stabilimento carcerario, modificato nel 1866 in manicomio criminale, destinazione che mantiene tuttora con la diversa dizione.

Allo stato attuale il complesso architettonico conserva inalterate le strutture originarie, così come pervenute dalle trasformazioni ottocentesche. Il complesso è tutelato, ai sensi della legge 1° giugno 1939, n. 1089, con atto del 2 novembre 1984. La destinazione carcerario-ospedaliera ha mantenuto i fabbricati in discrete condizioni di conservazione, isolando tuttavia il complesso dall'ambiente circostante e in particolare, a causa degli alti muri di recinzione, interrompendo il rapporto con il fiume Arno, la cui contiguità attribuiva alla residenza medicea il carattere di tappa di viaggio della corte granducale nelle sue trasferte da Livorno a Firenze.

La sovrintendenza ai beni ambientali e architettonici di Firenze, Pistoia e Prato ha fatto sapere in data 10 agosto 1996 di essere favorevole ad un uso museale e culturale del complesso, che lo renderebbe fruibile al pubblico e consentirebbe di ricostruire l'equilibrio tra la struttura architettonica e l'ambiente naturale circostante. Questo mutamento di destinazione richiede alcune precisazioni.

Va premesso, in linea generale, che attualmente gli ospedali psichiatrici giudiziari dell'amministrazione penitenziaria sono cinque e si trovano ad Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto, Montelupo Fiorentino, Napoli e Reggio Emilia. Esiste poi una convenzione con l'azienda USL 21 di Mantova per il ricovero presso l'ospedale psichiatrico civile di Castiglione delle Stiviere di internati sottoposti a misure di sicurezza detentive e di detenuti da sottoporre a perizia ed osservazione psichiatrica.

In questi ospedali psichiatrici giudiziari alla data del 30 giugno 1996 erano presenti, per effetto di provvedimenti di ricovero disposti a vario titolo giuridico dall'autorità giudiziaria (il riferimento è agli articoli 222, 219 e 106 del codice penale, all'articolo 99 del decreto del Presidente della Repubblica n. 431 del 1976, all'articolo 148 del codice penale e agli articoli 312 e 313 del codice di procedura penale), 1112 persone, così suddivise: 188 uomini a Montelupo Fiorentino (capienza effettiva 226 e capienza tollerata 195), 126 ad Aversa (capienza effettiva 234 e capienza tollerata 150), 152 a Napoli (capienza effettiva 190 e capienza tollerata 156), 223 a Reggio Emilia (capienza effettiva 100 e capienza tollerata 120), 193 a Barcellona Pozzo di Gotto (capienza effettiva 344), e infine 187 uomini e 55 donne a Castiglione delle Stiviere (capienza effettiva 262 uomini e 71 donne).

Riguardo alla soppressione dell'ospedale psichiatrico di Montelupo Fiorentino, va osservato che un eventuale trasferimento presso altra struttura è subordinato alla possibilità da parte dell'amministrazione comunale di reperire o costruire, a sue cure e spese, sul territorio comunale un'altra struttura idonea ad ospitare il complesso penitenziario, in quanto le disponibilità di bilancio attuali dell'amministrazione penitenziaria del ministero non consentono allo stato di finanziare nuovi interventi.

In risposta alla domanda dell'interpellante in merito all'orientamento del Governo sulla funzione e sul futuro degli ospedali psichiatrici, va ricordato che, in

base all'articolo 3, comma 5, della legge 23 dicembre 1994, n. 724, che impone alle regioni di assicurare la chiusura degli ultimi ospedali psichiatrici entro il 31 dicembre 1996, è stato istituito ed opera presso il Ministero della sanità l'osservatorio sul superamento dei manicomi, un organo con funzioni consultive generali e di proposta al ministro in materia psichiatrica, con particolare riguardo alle azioni di coordinamento, di indirizzo e di impulso nei confronti delle regioni al fine di realizzare gli interventi di competenza delle stesse regioni, in attuazione del progetto « Tutela salute mentale » per gli anni 1994-1996. L'osservatorio si è articolato in tre sezioni specializzate riguardanti, rispettivamente, il superamento dei manicomi, l'attuazione del progetto obiettivo e la valutazione ed epidemiologia.

L'osservatorio in questione ha elaborato un documento denominato « Progetto superamento manicomi », che alla data dell'agosto 1996 era all'esame delle regioni per essere successivamente diramato come documento di linea e guida in materia. Se posso esprimere la mia valutazione a distanza di tre mesi dalla scadenza del termine, devo dire che sono preoccupato che da parte delle regioni non pervenga una risposta nei tempi previsti per la chiusura dei manicomi e per la predisposizione di strutture alternative destinate all'accogliimento di pazienti che in minima parte presentano caratteristiche di patologia psichiatrica, ma necessitano invece di molta assistenza, essendo anziani o ricoverati da decenni nelle strutture di cui si parla. È quindi necessario predisporre residenze protette e case alloggio per accogliere quello che con termine cinico viene chiamato il residuo manicomiale.

Gli OPG non rientrano nella legge richiamata, non interessando il residuo; negli ospedali psichiatrici, infatti, non è entrato più nessuno dall'approvazione della legge n. 180, mentre negli OPG entrano cittadini colpevoli di reato o imputati per l'osservazione sulla base delle leggi e delle norme del codice che ho ricordato. La questione della chiusura degli OPG va dunque affrontata sotto il profilo legisla-

tivo ed il nodo centrale è rappresentato dal problema dell'imputabilità, di come valutare l'incapacità di intendere e di volere: è assolutamente necessario affrontare questo aspetto della questione.

A questo punto, le soluzioni di riforma prospettabili (ma anche il Parlamento potrà fornire indirizzi in proposito) ritengo non possano prescindere dall'impossibilità di ricostituire, sotto il nome di OPG, nuovi ospedali psichiatrici. La ragione d'essere degli OPG, infatti, è quella di accogliere gli individui perché hanno commesso reati, non perché malati di mente. Dal modo in cui affronteremo la questione dell'imputabilità deriverà la scelta se mantenere una reclusione con assistenza, magari legata ai presidi territoriali, o optare per un'altra soluzione.

Pertanto, per poter fornire una risposta esauriente e completa alla domanda posta circa gli orientamenti del Governo sulla funzione e sul futuro degli ospedali psichiatrici giudiziari nell'obiettivo di un loro superamento e di una loro integrazione con i servizi psichiatrici territoriali, occorrerà esaminare, per quello che ci interessano, i risultati dell'organismo che ho richiamato, le iniziative parlamentari ed il lavoro che il Ministero di grazia e giustizia attiverà. A questo proposito posso dire che tale ministero si terrà in contatto con il Ministero della sanità per adottare iniziative importanti e significative.

In conclusione dirò che questa interpellanza opportunamente sollecita il rispetto dei termini stabiliti dal Parlamento; mi auguro che quella che si configura come una decisione di civiltà non si riveli illusoria.

PRESIDENTE. L'onorevole Pistelli ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00119.

LAPO PISTELLI. Svolgerò una brevissima replica perché ad una interpellanza che poneva quesiti di vario genere che richiamavano — come ha giustamente ricordato il sottosegretario Corleone, che ringrazio — competenze del Ministero di grazia e giustizia, della sanità e dei beni cul-

turali con riferimento all'OPG citato nel documento, è stata data una risposta ampia e non evasiva (è questo il dato che maggiormente desidero sottolineare) rispetto agli intendimenti del Governo; una risposta che ha fornito anche l'indicazione di alcuni percorsi di lavoro.

È evidente che una questione così articolata non può aprirsi e chiudersi questa mattina; ritengo tuttavia che l'atteggiamento che ha improntato la risposta del sottosegretario possa considerarsi d'auspicio ad un interessamento del Governo nei prossimi mesi. Si tratta di una questione che riguarda i piccoli numeri (che, come sappiamo, possono essere l'indice dell'inciviltà di un paese), ma che interesserà nei prossimi mesi un lavoro su più piani, capace di fornire risposte da un lato al problema degli ospedali psichiatrici in genere e dall'altro quanto meno per un miglioramento delle condizioni generali degli ospedali psichiatrici giudiziari nonché, se possibile, considerate le interessanti notizie fornite dalla sovrintendenza dei beni architettonici di Firenze, Prato e Pistoia, anche per una diversa localizzazione della struttura richiamata nell'interpellanza.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione Cento n. 3-00098 (*vedi l'allegato A*).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, Sottosegretario di Stato per la giustizia. Signor Presidente, nella mia attività parlamentare spesso ho utilizzato gli strumenti del sindacato ispettivo per ricevere risposte adeguate, nella misura del possibile, da parte del Governo. In questo caso, chiedo di potermi avvalere della facoltà, prevista dall'articolo 131 del regolamento della Camera, di differire la risposta, perché non sono in grado di fornire alla interrogazione una risposta con tutti gli elementi necessari e quindi, per rispetto al Parlamento, ritengo più giusto rinviarla che darne una non completa.

PRESIDENTE. La ringrazio della sua correttezza e prendo atto della sua richiesta.

Lo svolgimento dell'interrogazione Cento n. 3-00098 si intende pertanto rinviato ad altra seduta.

Passiamo all'interrogazione Selva n. 3-00119 (vedi l'allegato A).

L'onorevole sottosegretario di Stato per la giustizia ha facoltà di rispondere.

FRANCO CORLEONE, *Sottosegretario di Stato per la giustizia*. L'interrogazione del presidente Selva sconta già nella premessa un certo imbarazzo confessato per un episodio di cui è stato protagonista l'interrogante. Posso anzitutto comunicare quanto è emerso dagli accertamenti richiesti all'autorità giudiziaria.

A seguito di sentenza del 2 giugno 1992, applicativa di amnistia, l'onorevole Gustavo Selva proponeva ricorso in Cassazione. Il ricorso veniva dichiarato inammissibile il 27 gennaio 1993, con condanna alle spese del grado di giudizio e al pagamento di lire 500 mila a favore della cassa delle ammende. L'ufficio campione penale della corte d'appello di Venezia iniziava la procedura di recupero delle spese con atto di precetto del 29 maggio 1995, notificato in via del Parlamento 36. Copia dell'atto veniva ritirata presso l'ufficio postale di Roma-Prati il 21 giugno 1995 dal signor Giovanni Dini delegato dal destinatario.

Poiché nessun pagamento perveniva all'ufficio campione penale, veniva richiesto il pignoramento dei beni mobili del debitore, che non veniva eseguito dall'ufficiale giudiziario di Roma in via del Parlamento 36, perché trovato chiuso alla data dell'accesso nel settembre 1995. Conformemente alla procedura prevista dall'ordinamento, venivano richieste informazioni sulla solvibilità del debitore all'ufficio delle imposte dirette di Roma, al sindaco di Roma e alla Guardia di finanza di Roma. Da tali informazioni risultavano proprietà immobiliari in Asolo ed Imola, quest'ultima peraltro risultata già venduta. A questo punto, l'ufficio del campione penale spediva l'invito di pagamento che lo stesso onorevole Selva afferma di aver ricevuto il 19 giugno 1996.

In relazione a quanto sopra detto, va rilevato che l'ufficio campione penale della

corte d'appello di Venezia ha applicato le norme vigenti e in particolare gli articoli 221, 224 e 226 del regio decreto del 23 dicembre 1865 (tariffa penale) e 57 e 63 del regolamento di esecuzione di cui al decreto ministeriale del 28 giugno 1866. Giova quindi ricordare che gli articoli 222 e 223 della tariffa penale sopra ricordata pongono a carico del cancelliere personali responsabilità riguardo al recupero delle spese di giustizia.

Nel merito della vicenda va comunque osservato che l'ufficio in questione, pur non essendovi tenuto, provvide a spedire l'invito di pagamento indicato dall'onorevole Selva evidentemente proprio al fine di conseguire il risultato prefissato dalla procedura, evitando all'interessato e all'amministrazione di incorrere in ulteriori spese e complicazioni del tutto sproporzionate rispetto all'ammontare delle spese da recuperare.

L'ufficio quindi ha agito in conformità a regole complesse e assai risalenti nel tempo però vincolanti per i funzionari, e le ha interpretate in modo intelligente conseguendo il risultato del pagamento della somma dovuta senza ulteriori aggravii per il debitore.

Questo caso però merita forse qualche ulteriore considerazione. Quello rappresentato dall'onorevole Selva è un caso emblematico della necessità di ammodernamento della macchina burocratica e delle procedure. Il mancato assolvimento della richiesta di pagamento da parte del cittadino innesca infatti una procedura lunga, macchinosa e costosa. Ovviamente, l'onorevole Selva, di cui conosco l'ironia, mi consentirà di dire che non posso rispondere su quante persone siano state attivate per arrivare al risultato, né vorrei « rischiare » una nuova interrogazione su quante persone abbiano lavorato per rispondere a questa interrogazione ! Ciò che voglio dire è che le attuali procedure innescano una procedura lunga, macchinosa e costosa.

Da una parte si può dire che l'immediato pagamento della somma alla prima richiesta avrebbe evitato l'aggravamento della procedura, ma lo Stato ha il dovere

di non affidarsi allo zelo dei cittadini e di essere più incisivo nei confronti del debitore inadempiente, rivedendo forse anche i termini affinché questi ultimi non facciano sì che la cifra che poi si ottiene sia inferiore alle spese e al costo per la lunga serie di procedure qui ricordate.

PRESIDENTE. L'onorevole Selva ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00119.

GUSTAVO SELVA. Amabilmente il sottosegretario ha voluto ricordare, all'inizio, il mio imbarazzo nell'aver presentato questa interrogazione, un imbarazzo che non ho più.

Devo dire invece che sono lietissimo di aver portato, attraverso una vicenda personale, un caso generale e dovrò anche dare qualche dispiacere al sottosegretario che è mio amico.

Nella sua risposta ci sono tre errori. Anzitutto non abito in via del Parlamento, 36 ma in piazza del Parlamento, 36; questo conta poco. Inoltre non ho mai avuto proprietà ad Imola; sono nato ad Imola ma non vi ho mai avuto alcuna proprietà! Infine, e il terzo errore è quello molto più importante, non so chi sia il Giovanni Dini che avrebbe ritirato per conto mio questo avviso di pagamento.

Si tratta quindi di tre errori. Di essi il primo può anche essere scusabile, mentre non lo è il secondo (ad Imola infatti - lo ripeto - sono nato ma non ho mai avuto alcuna proprietà). Tanto meno è scusabile il terzo errore: non ho infatti il piacere di conoscere - lo ribadisco - questo Giovanni Dini né di sapere a nome di chi questi abbia ritirato il presunto avviso che sarebbe arrivato al mio indirizzo.

Vorrei anche spiegare (non è stato detto sebbene nell'interrogazione venga citato) che la vicenda è nata da un procedimento a mio carico allorquando ero direttore de *Il Gazzettino di Venezia*. Questo conta poco ma ci tengo a precisarlo.

Quanto alle 621 mila lire, il sottosegretario non ha dato una risposta. Credo comunque che l'abbia fatto implicitamente dicendo che tutto questo meccanismo, che

risale in parte anche a leggi del 1800 (e in questo trovo parziale soddisfazione nella risposta del sottosegretario), indubbiamente crea dei danni all'amministrazione.

Posso anche ricordare, tra l'altro, che la citata proprietà di Asolo, sulla quale si sarebbe provveduto ad iscrivere ipoteca è pervenuta in mia proprietà soltanto successivamente. Quindi non capisco quale altra procedura sia stata poi attivata per accertare tutto questo.

In ultima analisi, sottolineo tali dati di fatto che, ripeto, dimostrano che anche l'amministrazione ed i suoi uffici sono male informati e danno ai responsabili politici, quale lei è, signor sottosegretario, informazioni totalmente inesatte. Quindi l'imbarazzo che provavo e che mi ha indotto ad esitare prima di presentare l'interrogazione oggi non c'è più, perché abbiamo scoperto che agli strumenti di sindacato ispettivo vengono date risposte con falsi macroscopici. Ho tuttavia una parziale soddisfazione nella speranza di una revisione, che lei ha annunciato, di questa procedura macchinosa, che ha danneggiato le finanze dello Stato: i magistrati, i carabinieri, i finanzieri che si sono occupati del caso Selva forse avrebbero potuto occuparsi in quelle ore di cose molto più fruttuose.

Mi associo pertanto alla sua richiesta, signor sottosegretario, che questa legislazione arcaica e dannosa per il cittadino venga rivista. Infatti, io posso rappresentare la vicenda all'opinione pubblica perché ho la facoltà di parlare alla Camera dei deputati, ma chissà quanti altri cittadini si trovano nella stessa condizione di essere presi nelle maglie di una procedura arcaica, con funzionari che ancora oggi commettono errori macroscopici, come la notizia contenuta nella risposta alla mia interrogazione parlamentare circa una mia presunta proprietà ad Imola, che non esiste.

Io dico che tutto questo va cambiato, se vogliamo veramente far sentire lo Stato più vicino ai cittadini e farlo apparire più corretto nel rapporto con loro, soprattutto quando si tratta di materie particolar-

mente delicate, come quella di carattere giudiziario.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dei presentatori dell'interrogazione Sciacca n. 3-00101 (*vedi l'allegato A*); si intende che vi abbiano rinunciato.

I restanti documenti di sindacato ispettivo saranno svolti nell'odierna seduta pomeridiana.

Sospendo, pertanto, la seduta fino alle 11.

La seduta, sospesa alle 9,45, è ripresa alle 11.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

Discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica (doc. I, n. 1).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica.

FEDERICO ORLANDO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Signor Presidente, questa mattina ho chiesto ai suoi collaboratori di includere il mio intervento tra quelli previsti nella discussione, da lei preannunciata fin da ieri, sul messaggio del Capo dello Stato, ma mi è stato obiettato che ciò sarebbe impossibile perché la Conferenza dei presidenti di gruppo avrebbe deciso altrimenti, prevedendo un intervento per gruppo.

Se le cose stanno così, signor Presidente, desidero farle presente che, pur nel più assoluto rispetto delle decisioni di un organo istituzionale o istituzionalizzato quale la Conferenza dei presidenti di gruppo, come deputato avverto un notevole disagio nel non poter esprimere la mia opinione personale su un documento che giudico di estrema importanza. Vorrei rivolgermi alla sua personale cortesia e al

suo senso delle istituzioni per chiederle se non sia il caso di disciplinare questi dibattiti per fare in modo che, senza degenerare in un assemblearismo di tipo rivoluzionario nel quale tutti parlano ma poi finisce per parlare davvero soltanto Robespierre, la parola non sia riservata soltanto ai capi dei partiti (*Applausi*).

PRESIDENTE. Le sono grato, onorevole Orlando, per questo intervento. Effettivamente potremmo, in circostanze cariche di un tale significato politico e istituzionale, organizzare diversamente i nostri lavori.

Desidero farle presente che la Conferenza dei presidenti di gruppo ha organizzato in questo modo i lavori odierni per garantire una maggiore sinteticità al dibattito. Dal momento che il problema da lei sollevato esiste ed è rilevante, se i colleghi sono d'accordo, credo che il messaggio del Presidente della Repubblica potrebbe essere inviato a tutte le Commissioni per fare in modo che queste, nei termini in cui lo reputo opportuno, possano, in relazione ai temi specifici di propria competenza che il messaggio affronta, discuterne in quella sede dando la possibilità a ciascun deputato di intervenire.

Ad ogni modo, terremo conto dell'esigenza da lei palesata e vedremo in futuro, in occasione di discussioni così importanti, di organizzare diversamente il nostro tempo.

FEDERICO ORLANDO. La ringrazio, Presidente.

PRESIDENTE (*Si leva in piedi*). Onorevoli colleghi, siamo grati al Presidente della Repubblica perché il suo messaggio nasce dalla fiducia e dal rispetto che egli ripone nel Parlamento.

I problemi, indicati con sobrietà e rigore, verranno trattati nel corso del dibattito. Fondamentale è il richiamo, in occasione della prossima legge finanziaria, all'equità non solo all'interno delle generazioni viventi, ma anche tra le generazioni viventi e quelle future. Avremmo una responsabilità grave se, per un egoismo generazionale, sottraessimo a chi verrà dopo

di noi le risorse necessarie per evitare nel futuro discriminazioni e tragedie sociali.

Il nodo della situazione italiana non sta solo nel numero e nella complessità dei problemi. Il messaggio ci ricorda che essi stanno anche nella difficoltà di deliberare.

I tempi dei nostri lavori sono troppo lunghi e le procedure troppo antiquate rispetto alla velocità ed alla modernità della società italiana. Legiferiamo troppo e non nei settori prioritari. Non si tratta di problemi solo italiani. Ma in Italia, per il carattere monopolistico che ha la forma della legge rispetto ad ogni altra forma di disciplina normativa e per l'inadeguatezza dei nostri regolamenti, partoriscono effetti particolarmente gravi. La vita dei cittadini, della pubblica amministrazione e delle imprese è resa più difficile. Il paese non guadagna nella platea internazionale quella competitività che merita il suo spirito di sacrificio e la sua capacità di costruire. I valori fondamentali del sistema politico, primo fra tutti l'unità nazionale, che difenderemo con determinazione, rischiano di svuotarsi.

Sappiamo bene che il Parlamento lavora e che questo lavoro è difficile e gravoso. Tuttavia il cittadino continua ad avere l'impressione che l'istituzione parlamentare produca più opinioni che fatti. Dobbiamo vincerla producendo più fatti.

Perciò la riforma del regolamento è necessario complemento allo sforzo riformatore già in corso, alla consapevolezza della gravità dei problemi, all'esigenza di ricostituire un rapporto di fiducia tra società e istituzioni.

Non è in discussione il primato dell'una o dell'altra forza politica. È in discussione la capacità del sistema politico nella sua interezza — maggioranza ed opposizione — di adempiere ai propri doveri.

Esiste evidentemente una coerenza ideale tra riforme istituzionali e riforme regolamentari, ma è altrettanto evidente che il paese non può attendere che vi siano tutte le riforme istituzionali per porre mano alle riforme regolamentari.

Forse qualche collega teme che una maggioranza soddisfatta di aver acquisito la riforma del regolamento, che ha tempi

più rapidi, impedisca poi la riforma istituzionale. È un timore che non contesto, anche se quella maggioranza mi parrebbe affetta da manie suicide. Esistono in ogni caso i mezzi ordinamentali, colleghi, per cautelarsi nei confronti di questa eventualità. Penso, ad esempio, ad una riforma regolamentare a termine, che ci consenta di lavorare nell'immediato senza pregiudicare il futuro.

Alla costituzione di moderne regole parlamentari per sostituire con il principio di deliberazione la prassi deresponsabilizzante e non del tutto tramontata della consociazione è legata anche la riacquisizione del primato della politica, che in una democrazia è essenziale. I poteri politicamente irresponsabili sono indotti ad occupare il cuore del sistema politico perché le istituzioni politicamente responsabili si ritirano verso la periferia.

Occorre riconquistare quel cuore. Le istituzioni politiche lo riconquistano se operano con determinazione e tempestività. Dobbiamo darci la capacità di deliberare nei tempi richiesti da un paese moderno. Questo, tra le altre cose, ci chiede il messaggio del Capo dello Stato. Questo risponde alle necessità del paese ed agli impegni che abbiamo assunto nei confronti dei cittadini nel momento in cui abbiamo varcato per la prima volta la soglia di quest'aula (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Signor Presidente, colleghi, cito da un discorso non mio: « Un primo tipo di riformismo è quello che ritiene che la Costituzione del 1948 sia tuttora pienamente valida, anche nella sua parte istituzionale. Un altro riformismo si domanda, invece, se la Costituzione, nella parte in cui vengono disciplinati i pubblici poteri, sia ancora valida e non vada invece adeguata ai reali bisogni istituzionali dell'attuale società italiana ». E circa gli strumenti: « L'esercizio da parte del Parla-

mento e con la procedura prevista dall'articolo 138 della Costituzione, attribuzione da parte delle Camere di veri e propri poteri costituenti di modificare le norme costituzionali, elezione di un'assemblea costituente dotata di veri e propri poteri costituenti e senza limitazioni procedurali o di merito derivanti dalla Costituzione vigente ». E infine: « La richiesta di riforme istituzionali, di nuovi, moderni e più efficienti ordinamenti e procedure non è quindi una richiesta solo politica o, tanto meno, di ingegneria costituzionale, ma è una richiesta civile, morale e sociale di governo, di libertà, di ordine, di progresso da parte della gente comune ».

Questa che ho letto è una parte del messaggio del 1991 del Presidente Cossiga sul quale si svolse un dibattito che impegnò il Parlamento per tre giorni. Il senso di questa lettura sottolinea ancora una volta che siamo in ritardo perché i contenuti del messaggio del Presidente Cossiga alle Camere sono i termini del problema di oggi. Siamo dunque cinque anni in ritardo.

C'è un punto in più che va sottolineato nel messaggio del Presidente Scalfaro, che ritorna su quei temi, quello che introduce il passo in avanti, cioè l'accoppiamento di fatto tra le riforme istituzionali e l'Europa. Questo è il punto di avanzamento, il punto centrale che giustifica la necessità delle riforme. Alla domanda: « perché le riforme? », si potrebbe rispondere facendo riferimento al problema secessione-unità d'Italia ovvero al malcontento del nord. La risposta, a mio parere, è che le riforme servono, semplicemente, per andare in Europa.

Noi siamo in un momento in cui si è registrata una forte cessione di sovranità da parte degli Stati nazionali. Quest'ultima ha consentito che gli Stati nazionali stiano diventando, sostanzialmente, dei grandi enti locali; degli enti locali che cedono ad un ente sovranazionale i loro poteri. L'Unione europea è uno di questi blocchi.

Nella situazione geopolitica che si presenta oggi e nella globalizzazione dei mercati, vedremo sempre più uno scontro tra blocchi. Abbiamo già quello americano de-

nominato NAFTA; mentre nel mondo asiatico si sta dando vita - con una accelerazione fortissima - ad un organismo denominato AFTA. L'Unione europea si trova in mezzo, in una competizione tra blocchi. L'Italia deve entrare nel blocco europeo non solo sulla base di un diritto, avendo partecipato alla sua fase costitutiva, ma sentendolo come un dovere. Questo è il vero dovere che abbiamo nei confronti dei nostri figli; perché se l'Italia non rientrasse nel blocco europeo, saremmo tagliati fuori completamente dalla competizione mondiale e da qualsiasi sviluppo di questo paese. Non solo, ma ci chiuderemmo in un « momento autarchico », senza alcuna possibilità di un futuro.

Quindi la ragione delle riforme, che il Presidente Scalfaro tocca, è sostanzialmente quella di collegare le riforme all'Europa: devo dire che sono fermamente convinto della validità di tale obiettivo.

Ma per entrare in Europa vi sono due opzioni. La prima è un'opzione minimale: quella di entrare « in coda » e di rispettare soltanto gli strumenti economici che ci vengono richiesti. La seconda opzione è la seguente: entrare in Europa con un ruolo, con una missione, con un futuro e con una voglia di vincere all'interno del nostro blocco e nella competizione mondiale.

Se si vorrà entrare « in coda », la strada da seguire è semplice: rispettare i parametri di Maastricht. Devo peraltro sottolineare che la gente non ne comprende il significato, perché da quattro anni viene « spremuta » in nome di parametri che non capiscono, quali, ad esempio, quello del 3 per cento sul PIL. Cosa vuol dire? Non è un obiettivo, non è un futuro il 3 per cento sul PIL!

Essere parte di una competizione mondiale ricoprendo un ruolo da *leader*: questo è un obiettivo; questa è una missione!

Ed allora il punto centrale, se intendiamo seguire questa seconda via, è pensare che le riforme non sono un obiettivo, ma lo strumento per consentire al nostro paese di ritornare ad essere competitivo sia nel sistema di globalizzazione sia in quello europeo; ma occorrerà anche diffe-

renziarsi nel sistema europeo, senza omologarsi a paesi con storia e natura differenti come la Germania, con la quale nulla abbiamo a che dividere, o come la Francia, con la quale abbiamo poco da dividere. Dobbiamo essere anche innovativi e moderni. Abbiamo, allora, bisogno di ricostruire di fatto il nostro DNA, i nostri valori fondanti, per poter essere - come dicevo prima - competitivi e diversi.

Dobbiamo essere in grado di costruire un'Italia che sia snella, agile, competitiva, con la voglia di vincere, riorganizzata all'interno e forte nella competizione esterna. Da questo punto di vista occorre fare un riferimento non soltanto di carattere costituzionale, ma anche al superamento dei tanti «ismi» che noi abbiamo: dall'assistenzialismo, che è stato dato «a pioggia» al sud, al garantismo ed al protezionismo che diamo alla nostra struttura del lavoro, alla necessità di rompere i monopoli e di liberare la nostra economia; occorrerà liberalizzarla in termini di privatizzazioni per poter essere in grado di competere. Il senso vero di questo ultimo proposito è di liberare le risorse del nostro paese, togliendogli le ingessature che lo frenano; un paese che è vitale, vivo, moderno e forte! E potrà esserlo ancora, se avremo questa convinzione. Dobbiamo inoltre liberarci dai mille lacci e laccioli e dare responsabilità ai nostri amministratori.

Vi è un pericoloso rivoluzionario che si aggira nel nostro Parlamento. Leggo le parole di un suo discorso: «La disponibilità complessiva per gli investimenti previsti con il cofinanziamento comunitario per il periodo 1994-1999» - sono i fondi europei - «ammonta a circa 106 mila miliardi; di questa somma, alla fine di agosto del 1996, circa 20 mila miliardi risultavano formalmente impegnati».

Ciò vuol dire che l'Italia non ha speso 86 mila miliardi, che sono soldi suoi, cioè che ha pagato precedentemente e che adesso gli tornano sotto forma di fondi europei, che però non spende.

Continua questo pericoloso rivoluzionario: «Gli impegni e l'erogazione effettiva

sono oggi pari rispettivamente al 20 e al 7 per cento degli stanziamenti, percentuali che sono le più basse nel confronto europeo. Questi dati mostrano che il vero nodo non è rappresentato dalla carenza di risorse finanziarie, bensì dalla complessità delle procedure, dei vincoli e dei ritardi. Sono mancate sia nelle amministrazioni centrali sia in quelle regionali strutture adeguate per la progettazione, l'assistenza tecnico-amministrativa e il monitoraggio sull'avanzamento finanziario e fisico delle infrastrutture. È mancata sinora l'individuazione di programmi nazionali già definiti o in fase di avvio, la cui presentazione agli organi comunitari avrebbe consentito un più rapido tiraggio sulle disponibilità». Il pericoloso rivoluzionario che dice queste cose è il ministro del tesoro e del bilancio, dottor Ciampi.

Ebbene, questo è lo stato; è qui che bisogna mandare la polizia, cioè da quegli amministratori che non utilizzano i soldi che noi abbiamo già pagato, e non li usano perché sono incapaci tecnicamente e amministrativamente! È qui che ci vogliono le procure! Bisogna spingere la nostra classe politica locale, ed anche quella nazionale, ad utilizzare questi soldi: 86 mila miliardi che giacciono fermi e non saranno mai utilizzati, anzi probabilmente saranno utilizzati dalla Danimarca o dalla Francia.

E allora, cosa si fa? Credo che se dovessimo riscrivere i nostri valori fondanti...

PRESIDENTE. Chiedo scusa, onorevole Masi. Colleghi! Onorevole Montecchi, per cortesia!

DIEGO MASI. ...dovremmo farlo, lo dico al condizionale, riscrivendo tutta la Costituzione, anche la prima parte.

È nella prima parte, infatti, che troviamo i valori fondanti del nostro nuovo carattere; è nella prima parte che possiamo immettere quei valori su cui porre gli elementi fondanti dell'unità nazionale, senza dividerci tra una vecchia unità nazionale di tipo risorgimentale, quando ormai siamo alle soglie della globalizzazione,

e un neo-secessionismo che in Europa ci farebbe perdere.

Ecco perché sosteniamo, non ponendola in competizione con la bicamerale, l'assemblea costituente. Quest'ultima, infatti, rappresenta (lo diceva anche Cossiga cinque anni fa) il momento di sintesi di tutte le spinte centrifughe presenti nel paese, è il momento della riscrittura del patto nazionale per poter dire: « Oggi siamo qua, si apre una nuova fase nella storia, si apre una fase di globalizzazione nella quale noi dobbiamo entrare vincenti ».

E allora riscriviamo il nostro patto costituzionale e su quel patto andiamo avanti tutti insieme: nord, centro e sud. Questo è il motivo per cui alcuni di noi sostengono spesso la necessità di una riscrittura della prima parte della Costituzione. Vi è poi anche la volontà di dire al popolo che questo è il progetto che vogliamo per la nostra Italia e per questo progetto vogliamo combattere.

Ma c'è la bicamerale, che noi non vogliamo combattere, come qualcuno maliziosamente ha cercato di dire. Dovremmo affrontare i problemi sulla forma di Stato, sulla forma di Governo, sui quali non entro; ma c'è un aspetto che vorrei sottolineare velocemente. Sulla bicamerale vi è un punto che va...

PRESIDENTE. Onorevole Paissan, sta parlando l'onorevole Masi !

DIEGO MASI. Mi interrompi sempre, Paissan... ! Per questa volta non ti aggredirò...

Di fatto, dicevo, a proposito della bicamerale vi sono due posizioni che a mio avviso vanno considerate. Vi è la possibilità che le forze politiche, i gruppi parlamentari, presentino proposte « alte »; con ciò intendo dire proposte che non cerchino subito la convergenza, la mediazione. Sappiamo tutti, infatti, che nella bicamerale il punto di convergenza sarà necessariamente più basso di quello da cui si parte. Il pericolo che io vedo — e lo sottolineo ufficialmente in quest'aula — è che alcune forze politiche tendano già a pensare di

arrivare ad una mediazione bassa: neanche ad una convergenza bassa, ma ad una mediazione bassa. Allora il rischio è che si torni ad un vecchio conservatorismo e che si « partorisca un topolino ». E se si partorisce un topolino, le forze politiche saranno costrette a non riconoscerlo. Dunque, oltre ai cinque anni che ho citato prima, si rischia di perderne un altro; questa è la preoccupazione che personalmente ho e che desidero ribadire.

Noi pensiamo che il tempo sia scaduto: Cossiga ci invitava alle riforme cinque anni fa, come ho detto all'inizio; Segni ha dovuto ricorrere ai referendum per fare le uniche due riforme serie del Parlamento, cioè quella della elezione diretta dei sindaci e quella relativa al sistema maggioritario, con il conseguente bipolarismo e il conseguente sistema dell'alternanza, vero elemento di democrazia; Bossi ha parlato per cinque anni di federalismo e forse tra cinque noi lo avremo realizzato.

Occorrono, quindi, risposte urgenti e immediate, con coraggio e con forza, ma senza la forza della polizia e della DIGOS per nascondere i nostri ritardi (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Sbarbati, alla quale ricordo che ha tre minuti di tempo. Ne ha facoltà.

LUCIANA SBARBATI. Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, signori del Governo, il messaggio alle Camere del Presidente della Repubblica è ritenuto dai parlamentari repubblicani un'iniziativa utile, che richiama tutti alla consapevolezza della drammaticità dei problemi reali del paese.

Tentativi di secessione, riforme mancate, questione morale, occupazione, Europa: sono problemi che richiedono il più severo impegno politico per trovare risposte chiare e responsabili.

Non possiamo permetterci di sottovalutare i pericoli di destabilizzazione insiti nei tentativi secessionisti e nel perdurare del lacerante conflitto tra magistratura e

classe politica. Se però esiste un giusto malessere del nord con il rischio evidente di spaccatura del paese, c'è per contro il dramma dell'occupazione che nel sud è diventato emergenza pericolosa.

La stabilità più o meno robusta del Governo dell'Ulivo è fragile se non si proietta in forte iniziativa politica, in piena e condivisa responsabilità decisionale sui temi delle riforme, del lavoro, del risanamento dei conti pubblici e dell'Europa.

Riforme e federalismo sono importanti ma non sufficienti a garantire la pace sociale ed il futuro se non riusciremo ad aderire alla moneta unica europea. L'Europa può consentirci di estirpare la radice del secessionismo leghista, il cui separatismo suicida ci porta fuori dall'Europa.

Nel cogliere totalmente il messaggio del Capo dello Stato, per il quale assumiamo l'impegno più fattivo, voglio ricordare, come sovente diceva Giovanni Spadolini, che siamo il solo paese in cui l'idea nazionale si sia fusa con l'idea di cultura e di lingua; il solo paese in cui Giuseppe Mazzini abbia collocato l'identità tra patria e umanità; il solo paese, infine, in cui l'unità nazionale sia stata concepita tanto da Mazzini quanto da Cavour come il prologo per l'unità europea.

Non possiamo, pertanto, compromettere i titoli storici che ci danno il diritto di sedere in Europa con tutta la forza della nostra tradizione nazionale, decisamente opposta ad ogni forma di nazionalismo e di separatismo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signor Presidente, colleghi, bene ha fatto il Presidente della Repubblica, in questo passaggio particolarmente delicato del nostro paese, a rivolgersi al Parlamento con lo strumento del messaggio previsto dalla Costituzione preferendolo, questa volta, alle dichiarazioni pubbliche occasionali, che spesso diventano motivo di polemica politica spicciola e a volte speciosa.

L'apprezzamento dei deputati verdi va anche ai contenuti del messaggio, com-

presa — non sembri un paradosso — quella che, ad una prima lettura, è l'apparente modestia delle indicazioni di merito contenute nel testo del Presidente della Repubblica.

Di indicazioni, infatti, si tratta, di richiami ad impegni e valori, mentre l'evocata — o l'invocata — « risposta politica di largo respiro e di autentico coraggio » — cito dal testo presidenziale — spetta a noi definirla e spetta a noi definirla con urgenza.

Il Capo dello Stato definisce giustamente « infausta » la tesi secessionista e prende atto dell'insuccesso delle manifestazioni leghiste di domenica scorsa (*Commenti dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*), ma ci invita in sostanza a non cullarci nell'illusione che il *flop* leghista — eravamo anche noi da quelle parti domenica scorsa! — ...

UBER ANGHINONI. È una menzogna!

MAURO PAISSAN. ...abbia d'un colpo cancellato il malcontento, il disagio, la disaffezione presenti nel paese verso uno Stato che appare spesso inefficiente ed ingiusto e che tale è per i cittadini di tutta Italia; uno Stato che noi ci siamo impegnati a riformare profondamente.

Alle urla secessioniste i verdi non hanno contrapposto la retorica patriotarda. A chi predica divisione, egoismo sociale, separazione dalle parti più deboli del paese e della società, noi abbiamo risposto riproponendo i valori del superamento dei confini, del concetto di ponte tra i popoli, dell'impegno per una società più giusta e per una comune, migliore qualità della vita dei cittadini.

Noi certo non prenderemo spunto dalla scarsa adesione alla deriva della lega nord per acquietare la nostra ansia per un'Italia profondamente rinnovata. Per questo siamo impegnati nel Governo per assicurare al paese un risanamento nell'equità sociale e nella valorizzazione ambientale; per questo ribadiamo qui il nostro impegno — come ci chiede il Presidente della Repubblica — nel processo di riforma isti-

tuzionale che solo poche settimane fa abbiamo a larga maggioranza deciso di avviare con l'istituzione della Commissione bicamerale.

È ai nostri antagonisti del Polo che chiediamo di chiarirsi le idee su questo punto. Non manca infatti giorno che loro esponenti (non di tutto il Polo, ma di alcuni gruppi di esso) non mettano in discussione gli impegni assunti e non minaccino con pretesti di buttare all'aria ciò che è stato concordato come itinerario. È un gioco al massacro irresponsabile, che spero non trovi attuazione.

Abbiamo - è vero - idee diverse, abbiamo proposte diverse, abbiamo anche obiettivi diversi, ma non è detto che almeno per una parte delle necessarie riforme sia impossibile individuare soluzioni comuni. È il tentativo che è stato avviato per ora tra le forze della maggioranza di Governo; si tratterà poi di verificare la possibilità, che io penso reale, di un consenso più vasto, anche con forze dell'opposizione.

Nonostante tutto - lo ripeto, nonostante tutto - auspico che la lega partecipi a questo sforzo di riforma istituzionale, dismettendo l'attuale, intollerabile collocazione che impedisce ogni possibilità di dialogo.

PRESIDENTE. Dottor Parisi, può evitare di dare le spalle all'Assemblea?

Dottor Parisi!

MAURO PAISSAN. Vedete, della lega mi fanno oggi meno paura le vacue celebrazioni sulla Padania del volantino, per fare un solo esempio, contro gli insegnanti meridionali. Un inno secessionista può essere coreografia; un messaggio contro determinate persone è veleno diffuso nel corpo sociale e le conseguenze possono essere incalcolabili ed incontrollabili - anche da chi dirige quella forza politica - ben più delle liturgie sul Monviso.

Il Capo dello Stato ha voluto richiamarci non solo all'impegno sulle riforme, ma anche ad altri temi, ad altri valori, ad altri impegni. In particolare, e proprio alla vigilia della discussione della legge finan-

ziaria e delle Conferenze sull'occupazione prevista per la settimana prossima a Napoli, ci ha riproposto la centralità del tema del lavoro e il dovere dell'equità sociale (con un linguaggio ed una terminologia tratti dalla sua cultura), l'insistenza sul concetto di persona con la « p » maiuscola.

Il Presidente della Repubblica ci dice che una soluzione tecnocratica e puramente contabile dei problemi finanziari non rappresenta una risposta degna di una democrazia piena. La giustizia deve essere il primo parametro da rispettare, a cui anche gli altri famosi parametri devono adeguarsi. Avremo prestissimo modo di verificare la corrispondenza delle nostre scelte economiche a questi principi.

Dal messaggio presidenziale viene anche un richiamo alla pace e all'apertura europea. Solo ieri sera in quest'aula abbiamo discusso delle prime elezioni nella Bosnia martoriata dalla guerra, una guerra bestiale, come tutte le guerre; una realtà, quella della ex Jugoslavia, vicinissima a noi dal punto di vista geografico e che il nostro impegno politico, civile, culturale ed anche morale deve rendere lontanissima come tremendo, possibile futuro nostro o di altri paesi.

Infine, signor Presidente, voglio dire che al Presidente Scalfaro va l'apprezzamento e il ringraziamento dei deputati verdi, e credo di poter dire anche l'apprezzamento e il ringraziamento di tutte le forze dell'Ulivo (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Presidente, colleghi, il messaggio del Presidente Scalfaro ha la brevità di un appello, soprattutto se confrontato con l'ultimo messaggio sulle riforme del Presidente Cossiga del 1991. Certo, il riferimento di avvio è irrituale ma, peraltro, è realistico e franco, ed è stato la manifestazione di domenica scorsa della lega.

Dice il Presidente: « Non facciamo l'errore di ritenere che, conclusa la manifestazione, ogni questione sia chiusa (...). Ra-

gioni di protesta ci sono ». Bisogna dare - questo è il senso del messaggio - una risposta politica.

Vorrei brevemente esprimermi su questo punto. La manifestazione sul Po è più o meno, anzi molto, discutibile. Un fatto certo è che alla libertà di opinione, di espressione, di associazione non bisogna porre limiti se non di fronte a fatti violenti, terroristici, radicalmente incostituzionali; e non è il caso della manifestazione leghista.

E anche la scelta di ieri di perquisire a caldo la sede della lega è stata sbagliata.

Ricordiamoci inoltre che sbandierare, come qualcuno fa, il codice penale è pericoloso, sopravvivendo ancora in esso alcune norme illiberali, di cui con legge ho chiesto la modifica: è il caso, per esempio, dell'articolo 241 che, se applicato in maniera astrusa, potrebbe colpire chiunque si professi federalista con la pena dell'ergastolo.

E lo stesso concetto costituzionale dell'Italia una ed indivisibile, cavallo di battaglia in questi giorni di una retorica patriottarda che puzza di vecchio nazionalismo, in una prospettiva federalista dovrà per forza essere modificato, ad esempio con il principio di sussidiarietà nella logica di una sovranità diffusa su più livelli. La verità è che il paradigma politico della statualità cartesiana, hobbesiana del *Leviatano* - cioè lo Stato nazionale, sovrano e accentrato - è finito. Ecco perché ha ragione il Presidente a dire che ci vuole una risposta politica, con le riforme; altrimenti la protesta crescerà e senza il federalismo ognuno rivendicherà la propria libertà di decisione e lo sfaldamento dello Stato sarà traumatico. Così, al posto del federalismo si sceglierà la strada di piccoli Stati litigiosi, come avviene nell'ex Jugoslavia, perché fondati in scala minore sul vecchio modello di Stato napoleonico. Ecco perché ho apprezzato nel messaggio del Presidente della Repubblica la parte finale dedicata all'Europa e alla pace.

Credo di dover concludere il mio intervento citando un passaggio di un testo di Emile Chanoux, il martire della resistenza valdostana, che nel 1994 affermava: « Per-

ché possa avvenire un'unione tra i diversi popoli europei è necessario che nell'interno di ciascuno di essi quella stessa concezione prevalga, e cioè che tutti i minori gruppi etnici che li compongono vivano nel rispetto reciproco dei diritti e della storia di ognuno. Un regime federale sul tipo svizzero è garanzia di questo reciproco rispetto nell'interno degli Stati e nell'interno del continente europeo ». Concludeva Chanoux: « Così i piccoli popoli dell'Alpe, così simile alla Svizzera, sentono questa loro missione più alta di richiamare i popoli maggiori a questa verità di pace e di tolleranza ».

In tale fase politica di apparente semplificazione degli schieramenti qualcuno, di tanto in tanto, chiede ai valdostani, ai sudtirolesi, ai ladini, agli sloveni o agli occitani che cosa vogliano rappresentare. Ebbene, credo che vogliamo essere interpreti, come comunità, del federalismo e per questo ci impegneremo nella stagione delle riforme (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Presidente, colleghi, il messaggio del Presidente della Repubblica impone al Parlamento una riflessione seria sulle ragioni profonde del malessere italiano, che non sono certo esorcizzabili con risposte di polizia né tanto meno possono essere nascoste con indifferenza. Esso impone soprattutto comportamenti coerenti nel percorso di riforma delle nostre istituzioni e del nostro sistema politico.

L'Italia vive un malessere profondo, e lo vive da molto tempo; il non averlo superato sta provocando lacerazioni terribili nel tessuto del paese. Questo malessere è determinato dalle profonde differenze economiche e sociali tra il nord e il sud d'Italia. Farsi carico di ciò vuol dire avviare il superamento di tale malessere. Sono un deputato meridionale, siciliano, e posso assicurarvi, colleghi, che visto da sud il nostro paese presenta profonde ineguaglianze e una diseguale distribuzione della ricchezza. Nel meridione d'Italia vi è un

tasso di disoccupazione superiore a quello di qualsiasi altra zona europea, un sistema viario e dei trasporti pressoché inesistente, una pubblica amministrazione arretraticissima, un tessuto produttivo debolissimo e fortemente penalizzato dall'assenza di infrastrutture.

Questo enorme divario non è figlio di un destino cinico e baro, ma di scelte politiche precise, operate nel corso di decenni da una classe politica meridionale subalterna e corrotta e da una classe politica nazionale centralista, che ha sempre usato le risorse del meridione secondo una logica dell'assistenza e non dello sviluppo. Quegli errori si trasformano, oggi, in malessere di tutto il paese. Anche nelle regioni del nord il continuo appesantirsi del divario crea l'idea, certo sbagliata e non di prospettiva, che una parte del paese sia trascinata e una parte la trascini, che una parte abbia le condizioni per entrare in Europa e un'altra non le abbia. Questa è, evidentemente, un'impostazione politica errata, non soltanto perché è figlia di una logica egoista, ma anche perché il divario è il frutto degli errori compiuti in un percorso che è stato comune - la storia d'Italia degli ultimi decenni - e perché il nostro paese o andrà tutto in Europa o alla fine non vi andrà, e non riuscirebbe mai ad andarvi una sua singola parte. Tale impostazione politica è errata, al di là di alcune risposte che sono intollerabili e che non possiamo accettare (quelle riguardanti, per esempio, gli insegnanti meridionali).

Ma il malessere esiste, al nord e al sud del paese; anche se chi tentava di cavalcarlo ha ricevuto una prima sconfitta, il malessere c'è, permane e spetta alla politica rispondere. Solo la politica può avere il compito di rispondere al malessere. Temo che la risposta istituzionale del Parlamento al messaggio alto ed equilibrato del Capo dello Stato non sia ancora adeguata. Quello di cui abbiamo bisogno, colleghi, è di far decollare subito - perché subito si può - il federalismo possibile, a partire dall'articolo 5 della nostra Costituzione, che consente il massimo di decentramento, a tutti i livelli.

Dobbiamo superare una cultura centralista ed andare davvero verso il federalismo sulla base delle condizioni che già oggi sussistono, al di là della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Quando infatti quest'ultima partorerà le riforme avremo già l'Europa di Maastricht: il federalismo deve essere attuato davvero ora ed il Governo e il Parlamento debbono compiere il massimo sforzo possibile in questa direzione. Altrimenti, la Commissione bicamerale rappresenterà una risposta inadeguata all'urgenza del paese di adottare un modello federalista. Un federalismo che valorizzi tutte le risorse; un federalismo che non solo è consentito dalla Costituzione, ma che è già stato sperimentato in modo positivo in molte zone di quell'Europa nella quale il nostro paese deve e vuole entrare; un federalismo che abbia soprattutto i caratteri della solidarietà, che ponga la solidarietà al centro; un federalismo che valorizzi tutte le risorse, le risorse di tutti. Questo richiamo ad un paese unito non ci consente alcun nazionalismo deterioro ed alcuna ipotesi patriottarda.

È l'idea dell'Italia unita che può guidarci all'interno dell'Europa unita, senza angustie localistiche o egoismi. Se qualche forza politica parla di secessione di una parte del paese, la risposta deve essere netta, ma soltanto politica, perché la libertà - che forse qualcuno non garantirebbe in un fantomatico stato secessionista - comunque va garantita sempre nei confronti di chiunque in uno Stato di diritto qual è l'Italia democratica.

Il federalismo, la giustizia, il lavoro e la pace sono le direttive alle quali deve attecchire il Parlamento. Il federalismo di un paese che ha mille risorse, che devono essere tutte valorizzate; la giustizia di chi pensa ad uno Stato in cui i giudici svolgano il loro lavoro e la politica faccia la sua parte; il lavoro per milioni di persone che in questo momento ne sono prive e che non possono guardare con fiducia allo Stato; la pace di un paese che porta in Europa e nel mondo quell'idea di pace contenuta nell'articolo 11 della Costituzione: tutto ciò senza consociativismi, ma nella

consapevolezza che questa deve essere la direttiva del Parlamento.

Per questi motivi il messaggio del Capo dello Stato è stato utile ed opportuno e di ciò i deputati della Rete lo ringraziano; per queste ragioni il Parlamento deve assumere l'impegno comune di riformare il nostro paese e portarlo in Europa (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Bertinotti. Ne ha facoltà.

FAUSTO BERTINOTTI. Signori Presidenti, signori deputati, noi crediamo che l'appello del Presidente della Repubblica vada colto come un invito alla ripresa forte di iniziativa della politica. Pensiamo siano necessari una presa di coscienza sullo stato della Repubblica ed uno scatto in alto della politica. Le sorti della Repubblica sono ormai visibilmente minacciate: il paese vive molti elementi di crisi della sua coesione sociale; la stessa convivenza è spesso a rischio. La democrazia ha subito processi gravi di logoramento, spesso con la emarginazione delle masse dalla possibilità di influenza e di incidenza sulle scelte del paese. Vi hanno concorso, certo, in primo luogo i processi materiali che stanno cambiando il panorama dell'Europa, in particolare il panorama economico e sociale, ma vi hanno concorso anche gravi errori politici. E bisogna aver presente questo sfondo per capire oggi la reale portata della minaccia della lega.

La lega costituisce un pericolo in questa crisi della Repubblica, perché utilizza questo malessere profondo, la crisi di identità in larghi settori di massa, una crisi profonda nel rapporto fra il paese reale ed il paese ufficiale. Il fallimento dell'adunata sul Po non riduce questo pericolo. È un pericolo reale, che si manifesta nella rozzezza culturale della proposta della lega, nella violenza annunciata nei suoi comportamenti, nella propensione culturale e politica alla demolizione dell'avversario. Ma essa vive perché così alimenta e si alimenta di una vera e propria crisi di civiltà.

La lega costituisce il tradimento delle culture più alte cresciute nella pianura padana, quelle prodotte dal suo proletariato industriale in tutto questo secolo, che ha costruito i luoghi, le forme e la cultura delle politiche più alte, quelle che - appunto - sanno parlare il linguaggio dell'eguaglianza, fino a questo grottesco e tragico rovesciamento della parola «lega», che nella tradizione rossa e bianca parlava il linguaggio della solidarietà e dell'eguaglianza e che oggi disastrosamente parla il linguaggio della rottura dell'unità popolare e della divisione (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo*). Terra e culture che solo le camicie nere in questo secolo sono riuscite ad abbattere con la violenza e l'appoggio degli agrari e degli industriali, ma contro cui quelle genti, come altre dell'Italia, sono state protagoniste dell'unica vera grande epopea di unità nazionale, la lotta di liberazione e di Resistenza (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti e della sinistra democratica-l'Ulivo*).

Cosa volete voi della lega? Fare domani quello che hanno fatto ieri i fascisti? Tradire...

LUCIANO DUSSIN. Avete affamato milioni di persone voi!

FAUSTO BERTINOTTI. ...Tradire le culture più alte di quelle popolazioni? Sì, correte il rischio ed avete la possibilità di farlo oggi, tentando questa orribile divisione. Potete proporvi questo obiettivo perché tira una brutta aria in Europa: riemergono propensioni a Stati etnici, a Stati monoculturali; emergono propensioni alla divisione, alla separazione, anche perché i processi di unificazione, quelli economici, avvengono senza democrazia e senza il concorso delle masse.

Come può essere respinto questo pericolo grave della lega? In nome di che cosa? In nome della patria, dell'unità nazionale? In un mondo che cambia così tanto? Ma quale unità nazionale? Quella dello Stato sociale o quella del cinismo del profitto, che vuole liberarsi dello Stato so-

ziale? Quella dell'accoglienza degli immigrati o quella della loro cacciata? Quella dell'idea del pubblico come patrimonio comune o quella degli inni al privato e all'egoismo, che poi finiscono per corrompere la stessa forma concreta dello Stato?

Non si può condurre efficacemente una battaglia contro la disastrosa ipotesi secessionista della lega senza affrontare il problema che è obiettivamente all'ordine del giorno: la crisi delle sue classi dirigenti. Ed è per questo che nella giornata di domenica abbiamo potuto assistere a due manifestazioni, entrambe di destra, quella sul Po e quella a Milano; due destre che si alimentano a vicenda seppure in contrasto tra di loro.

Per abbattere questa tenaglia che può chiudersi sulla democrazia italiana ci vuole il coraggio di indagare la ragione profonda del malessere che stiamo vivendo, che sta in un rapporto malato fra economia e politica, che sta nel disagio profondo che le politiche liberiste hanno prodotto sulle masse, che sta nei processi di scollamento drammatici che avvengono in tanti settori della società quando si cresce nella povertà e si è misconosciuti nel vivere in povertà.

Pezzi della classe dirigente stanno dando pessima prova di sé; parti importanti della borghesia imprenditoriale sono sotto accusa, persino dalla magistratura; un patrimonio che è stato una vetrina della borghesia imprenditoriale italiana come l'Olivetti frana clamorosamente; gangli vitali dell'apparato pubblico come le ferrovie sono sotto l'iniziativa della magistratura. Noi non decliniamo dal nostro principio di essere garantisti e dalla presunzione di innocenza per ognuno e per tutti, ma qui la politica deve intervenire e deve vedere che c'è del marcio in questo paese e nelle sue classi dirigenti e nel rapporto malato fra economia e politica che si è andato costituendo in un certo periodo e che continua a ripetersi come coazione di questa classe dirigente.

E allora l'unità nazionale, piuttosto che una spenta eredità, può essere solo il compito di una nuova costruzione; il compito della costruzione di una nuova classe diri-

gente, di una nuova moralità pubblica, di una nuova idea della società. Bisogna ritornare allo spirito della Costituzione repubblicana che ha saputo dire le parole più durevoli su questo terreno.

Se il Presidente della Repubblica può appellarsi alla questione sociale lo può fare per questa straordinaria avventura culturale che è costruita dalla nostra Costituzione e soprattutto dalla sua prima parte (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti*). Bisogna ritornare a questo punto di origine, all'elemento fondativo di una cultura di solidarietà, di uguaglianza. La lega non è semplicemente una ipotesi repellente dal punto di vista statuale, lo è anche dal punto di vista sociale. L'aggressione della lega allo Stato centrale non è solo l'aggressione allo Stato nazionale, è l'aggressione allo Stato sociale. La lega vuole la separazione per rompere qualsiasi tutela, qualunque legame universale che costituisca un vincolo sociale; vuole consentire il galleggiamento libero di un'area omogenea di *business*, come dice il sociologo giapponese, per poter entrare nella competizione internazionale liberata dai vincoli di solidarietà e socialità, una sorta di nuovo capitalismo selvaggio.

La lega è una formazione di destra, è la punta della lancia di uno schieramento liberista. Ed è quello che non hanno capito, a mio avviso, anche le forze progressiste che hanno discusso, «flirtato», occhioggiato alla lega non vedendo precisamente questa sua natura organicamente ed intrinsecamente di destra. Per battere la lega bisogna batterla in nome di un diverso modello sociale, di un modello di socialità, di solidarietà e di uguaglianza (*Commenti del deputato Fronzuti*). No! Non serve a nulla, anzi costituisce un grave danno, per chi combatte questa ipotesi, l'intervento della polizia, l'intervento della magistratura, l'intervento statale. Non è sul terreno della forza che la lega va battuta, ma sul terreno della politica, del progetto di società, di una nuova idea della solidarietà e della moralità pubblica (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra*

democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano)!

La risposta è alla politica, alla sua capacità di pensarsi come grande riforma. Badate, non quella che spesso si intende a vocazione autoritaria, come in un certo presidenzialismo, o a vocazione egoistica, come in un certo federalismo, ma una grande riforma sociale e morale: quella che appunto riproponga la questione sociale e quella democratica cioè della partecipazione delle masse alla vita politica e alla formazione di una nuova classe dirigente. È questo - oggi - il compito della politica!

Ieri sera mi trovavo in una piazza di Cagliari e sotto un diluvio di acqua c'erano migliaia e migliaia di giovani che chiedevano soltanto - sottolineo soltanto - lavoro e occupazione.

La lotta alla disoccupazione è il fondamento della grande riforma. Se una classe dirigente non è in grado di proporre per sé e per il proprio paese un regime di piena occupazione, non c'è che l'approfondirsi della crisi sociale e della coesione sociale, e della crisi di civiltà di un paese. Non c'è civiltà senza il pieno impiego!

Presidente Prodi, il suo Governo ha una grande responsabilità, grande. Non ha soltanto la responsabilità impegnativa di fare una finanziaria o di cimentarsi nella prossima Conferenza per il lavoro e l'occupazione in un programma per ridurre la disoccupazione nel prossimo anno; ha di fronte a sé un compito politico, quello di suscitare le energie, le passioni delle masse oggi depresse da lunghi anni di emarginazione e di sofferenza imposta affinché la Repubblica possa ritrovare il suo spirito migliore.

Contro le due sconfitte di civiltà che vengono proposte dalle due destre c'è la possibilità di dare una soluzione progressiva alla crisi della società italiana. Questo compito tocca alle forze politiche popolari, in primo luogo quelle della sinistra, ma di esso deve essere investito il suo Governo, onorevole Prodi. Il suo Governo ...

DANIELE ROSCIA. Il vostro Governo!

FAUSTO BERTINOTTI. ... oggi, per quello che fa e non solo per quello che dice, deve essere in grado di costituire il primo antidoto, mettendo in campo delle innovazioni rilevanti rispetto al passato sul terreno della politica, dell'economia e delle moralità che dia alla parte migliore di questo paese la possibilità di credere che la politica è davvero una *chance* ed una opportunità (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, signori membri del Governo, onorevoli colleghi, questo dibattito, seppur di limitato spazio temporale, si colloca in un momento di elevata tensione, non solo politica. Forse per questo i gruppi di maggioranza, ad eccezione di rifondazione comunista e dei verdi, di cui apprezziamo l'onestà intellettuale, hanno tentato di smuovere la portata, proponendo in Conferenza dei presidenti di gruppo l'invio del messaggio del Capo dello Stato ad alcune Commissioni competenti, quasi a significare come lo stesso non fosse indirizzato al Parlamento nella sua collegialità, bensì ad una ristretta parte di esso, ritenuta forse più qualificata e più competente.

Nonostante tali posizioni, è prevalsa, invece, la decisione di dibattere in aula il messaggio del Presidente Scalfaro, forse anche per consentire a taluni gruppi di ergersi a solerti difensori del dogma dell'unità nazionale e di processare politicamente le proposizioni della lega nord per l'indipendenza della Padania.

Non appartiene alla nostra cultura la retorica fumosa ed inconcludente di certa partitocrazia romana, né ci toccano più di tanto le accuse strumentali che ci sono state e che ci saranno rivolte. Ormai, amici del Polo e dell'Ulivo, le parole romane in Padania non attecchiscono più, arrivano

fievoli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*), causano solamente sensazioni di fastidio e di disgusto!

Quello che ci preme osservare non sono tanto i contenuti del messaggio del Capo dello Stato, che ci paiono per certi versi di tecnicità burocratica e per altri anacronistici — soprattutto quando si afferma, tra l'altro: « quando saremo cittadini d'Europa », dimenticando che il Trattato di Roma è in vigore dal 1957 e che questo Parlamento ha ratificato il Trattato di Maastricht nel 1993, ammettendo implicitamente la doppia cittadinanza, quella italiana (per ora) e quella europea —, a stupirci è soprattutto la temporalità di tale messaggio, che giunge alle Camere dopo la grande manifestazione popolare promossa dalla lega, la quale, nonostante le distorte informazioni di stampa e televisioni, ha registrato una partecipazione elevata, superiore alle pur ottimistiche attese e si è svolta in modo ordinato, pacifico, senza turbative per l'ordine pubblico (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)!

Gli episodi di Torino e di Chioggia appaiono oggi insignificanti e dimostrano in modo inconfutabile la debolezza di questo Stato, che cerca di difendere la propria integrità per mano di un gruppuscolo di drogati dei centri sociali autogestiti... (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)

PIER PAOLO CENTO. Stai zitto!

DOMENICO COMINO. ...e di un ex sindaco inquisito e destituito dall'incarico per associazione a delinquere, ora parlamentare della Repubblica (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Ma il messaggio del Capo dello Stato, che pone l'accento sulla inderogabile necessità delle riforme istituzionali e che sostiene come la risposta al malessere ed alla protesta dei popoli padani debba essere — cito testualmente — « politica, anzitutto politica », è in stridente contrasto

con gli episodi di intolleranza e di prevaricazione verificatisi nella giornata di ieri.

Si invoca una risposta politica e contemporaneamente si ammette la possibilità che schegge impazzite della magistratura utilizzino la DIGOS, cioè la polizia politica, amici progressisti, non giudiziaria come ha affermato il ministro dell'interno, in atti di perquisizione nelle sedi centrale e periferica del nostro movimento politico dopo che il procuratore della Repubblica di Mantova ha dichiarato: abbiamo il preciso dovere di intervenire per far rispettare la legge visto che gli altri poteri concedono tutto a Bossi. Atti compiuti in palese violazione del disposto dell'articolo 68 della Costituzione, secondo il quale, senza autorizzazione della Camera, nessun deputato può essere sottoposto a perquisizione personale e domiciliare.

Se la risposta deve essere politica, che senso ha l'intervento della magistratura che, in tale frangente, assurge a potere non autonomo ma sovraordinato rispetto a quello legislativo ed a quello esecutivo per perseguire presunti reati, guarda caso sanzionati da alcune norme tuttora in vigore di un codice penale approvato da un Parlamento fascista (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)?

Non siamo in grado di distinguere se si tratti semplicemente di una cellula impazzita del tumore romano o se invece si sia in presenza di una vera e propria metastasi che cerca di sollevare un polverone incredibile su fatti inesistenti per coprire, ancora una volta, un sistema di potere corrotto che nessuna modifica delle norme elettorali, alla faccia della governabilità del paese (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*), ha saputo contenere ed eliminare.

Se c'è qualcuno da processare per lo stato in cui versa il paese, questo sicuramente non è il nostro movimento politico!

Cogliamo nel messaggio del Presidente della Repubblica una sorta di esortazione al coraggio della politica, ma dubitiamo che tale esortazione, che suona anche come una sonora bocciatura del percorso

riformista, quello della Commissione bicamerale, per intenderci, scelto da Polo ed Ulivo, possa essere di qualche effetto. Crediamo piuttosto che il coraggio, per usare un'espressione di manzoniana memoria, chi non ce l'ha non se lo possa dare.

Attendiamo disincantati le risposte, nonostante il plauso compiacente di esponenti del Governo, della maggioranza e dell'opposizione, convinti come siamo che il sistema istituzionale romano si stia avviando inesorabilmente alla paralisi.

Agli atti intimidatori dei tribunali speciali, alle percosse della polizia politica, alle decisioni della Giunta di concedere l'autorizzazione alla traduzione coatta dell'onorevole Bossi, primo caso nella storia repubblicana, in veste di testimone e non di imputato, alla procura di Brescia e a quella di Aosta, alle dichiarazioni di autorevoli esponenti del partito democratico della sinistra, che invocano la linea dura e la galera per i secessionisti, rispondiamo con metodi democratici e non violenti, mentre si rafforza in noi il convincimento dei nostri giusti ideali.

I popoli padani, che qui degnamente rappresentiamo, non possono in alcun modo - legittimo e illegittimo - essere privati del loro diritto naturale all'autodeterminazione e all'autogoverno.

Viva la libertà! Viva la repubblica federale padana (*Vivissimi, prolungati applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania - Molte congratulazioni!*)

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Giovanni Bianchi. Ne ha facoltà.

ROBERTO GRUGNETTI. Bravo, Comino!

DANIELE ROSCIA. Libertà, libertà!

PRESIDENTE. Prego i colleghi di lasciar parlare l'onorevole Bianchi. Prego, onorevole Bianchi.

GIOVANNI BIANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la tempestività con la quale il Presidente della Repubblica

scrive ai rami del Parlamento dopo le accese polemiche di questi ultimi tempi e, più ancora, dopo gli incidenti di ieri a Milano (sui quali i popolari chiedono sia fatta immediatamente chiarezza) è il miglior richiamo alla dignità della politica. La politica è responsabile se la sua risposta sa essere tempestiva, tanto più in un paese dove l'abitudine è invece viaggiare di emergenza in emergenza.

È vero, c'è un malessere che è « all'origine di tanto scontento ». Come direbbe Michael Ende: « Siamo corsi così avanti in tutti questi anni che dobbiamo sostare un attimo per consentire alle nostre anime di raggiungerci ». È il senso, credo, del dibattito di oggi; è la prospettiva per l'impegno del Parlamento - di tutto questo Parlamento, che sta tutto sotto il tricolore - dopo la giornata del 15 settembre che una parte ha gestito intorno alla infausta tesi della secessione.

C'è in noi la consapevolezza che le manifestazioni di questi giorni hanno evidenziato un disagio reale e una domanda profonda di riforma. C'è una questione settentrionale, come c'è una questione meridionale e ciò che esse oggi mettono in primo piano, insieme al dramma della disoccupazione, è l'inadeguatezza dell'amministrazione pubblica, di questa forma organizzativa dello Stato a rispondere in modo efficace e convincente ai problemi del paese.

La stragrande maggioranza degli italiani non vuole fare a pezzi le strutture della nostra convivenza. Non cerca di ritagliare regioni di maggior privilegio. Sa benissimo che nessuno potrà mettere tra parentesi le pagine del Risorgimento e quelle più recenti della lotta di liberazione. Ha chiaro il prezzo di una comune libertà, come sa che il venir meno della solidarietà mette a rischio la democrazia. La stragrande maggioranza degli italiani vuole uno Stato amico, e lo sta aspettando da troppo tempo. La stragrande maggioranza degli italiani sa anche che questo Stato ci è dato in prestito dalle generazioni future. Nostra responsabilità è non sperperarne il patrimonio. Tanto più che la congiuntura internazionale ci avverte che la democra-

zia non è più un patrimonio indiscutibile delle culture popolari.

Il drammatico ritrarsi delle istituzioni in tanta parte del mondo è un segnale inquietante. È il caso, ad est, di paesi che costituivano l'impero sovietico. Ieri il Governo ha riferito in quest'aula dell'esito delle consultazioni elettorali in Bosnia-Erzegovina. Si è tornati alle urne, ma per etnie giustapposte; di più, dopo quattro anni di guerra i candidati nazionalisti musulmani, serbi e croati prevalgono in modo schiacciante sui moderati dei rispettivi schieramenti.

È certamente difficile stabilire a Dayton, nell'Ohio, la mappa civile, la macchina istituzionale per i Balcani. Resta il fatto che non di convivenza si tratta a Sarajevo, ma di popolazioni giustapposte. La pulizia etnica è passata! Ed un documento delle Nazioni unite definisce in maniera icastica la pulizia etnica: è la condizione per la quale io sono costretto a far parte, con i farabutti e i violentatori, della mia etnia e a non tenere rapporti con i democratici dei popoli vicini.

La mia generazione di cattolici-democratici ebbe un moto di sdegno e una crisi di coscienza quando fu noto che i paracadutisti del generale Massù praticavano la tortura nei confronti dei patrioti algerini. Oggi, lo Stato emerso da quella lotta di liberazione si è blindato contro la violenza dei fondamentalisti. Ma è possibile blindare una democrazia?

Torniamo a noi per dire che, davvero, la democrazia non è un guadagno fatto una volta per tutte. Era un monito abituale in Luigi Sturzo; è la lezione dei fatti! Non a caso, questi giorni hanno fatto emergere due cose fondamentali: il bisogno di autonomia, che si concretizza nella proposta condivisa che gli enti locali diventino veri e propri organi di governo del territorio; ed insieme il bisogno di unità.

Non credo sia saggio rincorrere le cifre di questa o quella manifestazione, quasi si trattasse di una lotteria; ricercare vincitori e vinti attraverso la densità di affollamento sulle rive di un fiume che, semmai, avrebbe bisogno di acque trasparenti alla foce, non meno che alla sorgente. Se una

cosa è emersa con chiarezza dagli ultimi avvenimenti, è questo intreccio strettissimo tra domanda di federalismo e domanda di unità: sono una stessa domanda! Questa unione così stretta tra i due termini è davvero il criterio che deve dirigere la nostra iniziativa politica; proprio per questo è politica. Sarebbe disastroso se rispondessimo allo spauracchio della secessione con quello di un centralismo vuoto; se al bisogno di autonomia, rispondessimo con il vessillo di uno Stato inerte ed incapace di rigenerarsi profondamente.

Il Presidente della Repubblica insiste sulla centralità di una risposta politica, perché la domanda è politica: essa nasce dal cuore di problemi drammatici del paese. In tali questioni i « muscoli » sono inutili; decisivo è il programma, la determinazione nel portarlo avanti e la consapevolezza di dover dare una risposta tempestiva.

Oggi, la lega rischia di essere l'ostacolo maggiore a che si attui un ordinamento autenticamente federalista. Ed è questo un fatto davvero singolare. Nessuno di noi, infatti, può negare che è proprio dalla lega che è venuta la spinta perché il federalismo lasciasse l'accademia dei dibattiti e passasse nell'agenda politica di tutti i partiti. Ma quando la spinta federalista si trasforma in altro, quando il fantasma della secessione rischia di compromettere un processo che nulla ha a che vedere con questa prospettiva, allora essa diventa l'alleato oggettivamente più docile delle forze che tendono a restaurare un centralismo soffocante.

Tra centralismo e secessione vi è un'altra strada, certo difficile, ma è la sola che può portarci a riscoprire l'unità della nazione: è la strada delle riforme, indicata con chiarezza dal Presidente della Repubblica. Questo sarà il banco di prova. Ma mi sento di dire qualcosa di più: questo misurerà la coerenza e la lealtà di tanti pronunciamenti di questi giorni.

Il Governo ha presentato un preciso disegno di legge, che è un passaggio essenziale per dare una risposta immediata, a Costituzione invariata, al tema del federa-

lismo. La Commissione del Senato ha già terminato la discussione generale sul disegno di legge presentato dal ministro Bassanini. Una Commissione bicamerale è stata chiamata al lavoro per cambiare la forma del nostro Stato e, nonostante profeti di sventura, sembra che nasca sotto buoni auspici.

Quando sento parlare di assenza del Governo, di una sua mancanza di iniziativa e di una sua latitanza, mi chiedo se non rischiamo davvero di trasformare la lega in un pretesto ed il federalismo in un paravento per una lotta politica che ha tutto in mente tranne che affrontare con determinazione i drammatici problemi che abbiamo dinanzi.

Il federalismo non è un aggiornamento dello Stato, non è un decentramento; è qualcosa di diverso: è un'autentica rivoluzione della nostra storia amministrativa, politica e civile. È una domanda lunga nella storia italiana, che nasce con la stessa unità d'Italia e che è stata poi riproposta incessantemente in ogni passaggio epocale della nostra vita politica: dall'impetuosa crescita del municipalismo socialista e cattolico, che ebbe in Sturzo la sua espressione più coerente e compiuta, ai dibattiti della Costituente, ad oggi, che affrontiamo una fase di passaggio non meno ardua.

Avere fiducia nello Stato, come dice il Presidente della Repubblica, è avere fiducia in questo coraggio di riformare, di cambiare le regole del gioco, perché il bene prezioso dell'unità resti a fondamento della nostra vita politica.

Lo sviluppo economico, la crescita di una nuova solidarietà, la domanda di partecipazione di nuova cittadinanza sociale, passano oggi attraverso i governi del territorio, attraverso la loro competenza, la capacità di ascolto e di promozione delle singole vocazioni produttive. Gli enti locali sono oggi alla base di una nuova rinascita nazionale, in un paese che ha bisogno di lavoro — anche questo è detto con estrema chiarezza nel messaggio del Presidente — perché cresciuto sul lavoro.

Generazioni di italiani sono di fatto entrate a far parte della cittadinanza e a go-

derne i diritti grazie al lavoro. Qui nascono le garanzie reali dello stato sociale, che non è caduto dal cielo. La ricchezza del nord industriale ebbe qualche decennio fa protagonista l'operaio-massa in tuta blu, figlio del dolore civile delle migrazioni interne, con una radice evidente: meridionale e contadina.

Oggi il lavoro manca; manca per una congiuntura internazionale. Il processo di globalizzazione dell'economia ha mutato il ciclo, che non accompagna più la ripresa all'occupazione, ma che anzi vede crescere produzione e produttività con tecnologie « a risparmio di lavoro ». È la globalizzazione che mette in crisi lo Stato-nazione, non l'esplosione delle autonomie. È la globalizzazione che rende aspra la concorrenza con i mercati, con i paesi in crescita esponenziale del sud-est asiatico che — secondo stime del tesoro britannico — mettono a rischio già nel 2005 la nostra partecipazione al G7.

La disoccupazione in Italia è al 12 per cento. Livelli analoghi troviamo in Francia e Germania. Ma, ad essere attenti, la vera piaga del nostro paese non è la disoccupazione, quanto piuttosto l'inoccupazione giovanile. I giovani non trovano un posto e tutti gli ammortizzatori sociali, a partire dalla cassa integrazione guadagni, funzionano da noi per chi, a qualche titolo, è già entrato nel mercato del lavoro. E ancora, se la disoccupazione al nord si aggira al 7 per cento, al sud supera il 20 per cento.

Lavoro dunque come dovere e lavoro come diritto. Possono cambiare le culture politiche, i progetti ideali, ma il bisogno di lavoro resta come uno dei bisogni primari della persona umana. E bene ha fatto il Presidente Scalfaro a scrivere nel messaggio « Persona », con la maiuscola. Persona è valore, indica apertura agli altri e — non solo per chi crede — trascendenza verso un destino comune.

È questo l'insegnamento di quel liberalismo grande che ha sempre visto la giustizia sociale come la migliore garanzia della libertà: da Sturzo, a Keynes, a Beveridge, a Dahrendorf. La libertà del mercato è vera, è autentica, quando è una libertà responsabile verso il bene comune.

Oggi è sempre più chiaro che la ripresa dell'occupazione richiede un'iniziativa che sappia muoversi su piani diversi: quello della domanda e quello dell'offerta, quello del mercato del lavoro e della sua flessibilità, non senza essere socialmente garantita, quello di una incentivazione all'imprenditorialità e quello della formazione professionale. Solo risposte determinate negli obiettivi e articolate nei metodi, mirate territorialmente, saranno in grado di ridare slancio all'occupazione. Credo che l'imminente conferenza di Napoli porterà ulteriori indicazioni in questo senso.

Mi sembra che questo Governo e la maggioranza che lo sostiene si stiano muovendo nella consapevolezza chiara che qui, come sul tema del federalismo, si giochi una partita decisiva per il paese. Un paese europeo, come ricorda il Presidente Scalfaro.

L'Italia non potrebbe farcela da sola, lo dice la globalizzazione. La storia e la necessità ci sospingono nella casa comune europea. Credo che il Parlamento e tutte le forze politiche sapranno trovare la strada comune e passare per la porta comune. Non vedo altra risposta perché la politica, che è sempre figlia di un pensiero forte, è anche l'esito di una corale passione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fini. Ne ha facoltà.

GIANFRANCO FINI. Signor Presidente, colleghi, signor Presidente del Consiglio, abbiamo giudicato opportuno il messaggio del Capo dello Stato e ribadiamo tale giudizio non tanto in relazione al contenuto del messaggio, quanto in considerazione del fatto che, per la prima volta da quando è salito al Quirinale, il Presidente Scalfaro ha ritenuto di usare lo strumento costituzionalmente impegnativo del messaggio alle Camere, ponendo il Parlamento di fronte alle sue responsabilità. Aggiungo che, se in altre circostanze si fosse com-

portato in identico modo, probabilmente la politica italiana avrebbe evitato numerose polemiche.

L'opportunità del messaggio, dal quale ha preso le mosse il dibattito odierno, appare evidente anche in relazione al contenuto del messaggio; in ogni caso, la necessità di una risposta politica al malessere del nord risulta ormai incontestabilmente chiara a tutti ed il Capo dello Stato non fa altro che ripetere ciò che era emerso anche nei giorni scorsi.

Si tratta, però, di capire che cosa abbia inteso per risposta politica. A scanso di equivoci, occorre anche comprendere dove la risposta politica sia l'unica che possa e debba essere data e dove, al contrario, accanto ad una risposta politica occorra altro tipo di risposta. A tale proposito credo che l'unico che debba sciogliere il nodo sia l'onorevole Bossi. Se infatti l'onorevole Bossi ritiene di avere a che fare con uno Stato del quale non riconosce l'autorità, che rinunci a far valere il rispetto delle leggi di fronte alla palese consumazione di reati, è evidente che l'onorevole Bossi - a nostro modo di vedere - si sbaglia, ed è altrettanto evidente che è destinato, ogni qual volta vengono consumati reati, a verificare la risposta dello Stato.

Se, al contrario, Bossi rimane su un piano politico, credo che non avrà alcuna occasione di lanciare accuse a sproposito circa la violenza, l'antidemocraticità, l'attacco delle forze di polizia o della magistratura. Voglio dire che tutto è nelle mani di chi nel corso degli ultimi due mesi ha spostato il dibattito dal piano politico ad atti e comportamenti che con la politica non hanno più nulla a che vedere.

Se vengono consumati reati, credo sia doveroso da parte di uno Stato democratico intervenire per accertare le responsabilità e per reprimerli; se, al contrario, tutto si limita e si svolge nell'ambito della dialettica politica, è evidente che non potrà esservi che una risposta politica.

Nel messaggio del Presidente della Repubblica e, per certi aspetti, anche in suoi interventi precedenti, tutto ciò a noi risulta chiaro. Ci risulta altrettanto chiaro che per risposta politica non si può che in-

tendere la risposta che il Parlamento deve saper dare a quello che è il malessere del nord. Si risponde politicamente al malessere e non ad un reato consumato. Vorrei che questo aspetto, tutt'altro che irrilevante, venisse tenuto ben presente da coloro che prima commettono evidenti reati e poi lamentano l'intervento che deve necessariamente essere adottato per la repressione dei medesimi. Al nord il malessere è reale e la risposta non può che venire, come tante volte è stato detto, cercando di comprenderne le ragioni, dando vita alle riforme istituzionali, avviando quegli interventi di natura legislativa volti a creare le condizioni di una ripresa economica e, quindi, di un miglioramento della condizione di vita degli italiani del nord.

A tale proposito noi riteniamo che la responsabilità del Parlamento risulterà evidente non in questo dibattito, ma da qui a qualche tempo. Il dibattito di oggi è un momento sicuramente importante, ma saranno gli avvenimenti parlamentari durante la discussione della legge finanziaria ed anche i lavori della Commissione bicamerale a dimostrare con i fatti se vi è o meno la consapevolezza del Parlamento - e quindi delle varie forze politiche - circa la necessità di risposte che siano relative tanto alle questioni economiche quanto a quelle istituzionali.

Mi permetto di aggiungere che vi è a nostro modo di vedere anche un altro livello di risposta, che potremmo definire politico o, se volete, politico-culturale, perché è innegabile che dietro il malessere vi è anche, in una sparuta minoranza che è tale, una motivazione in qualche modo ideale, in qualche modo mistico-ideologica.

Condivido l'analisi di chi ha scritto che per alcuni che indossano la camicia di un colore - in questo caso il verde - vi è una evidente identificazione in un mito, che tale non è, ma che appare agli occhi di pochissimi come una comunità o come una identificazione per la quale vale la pena di combattere duramente una battaglia politica e magari anche di commettere dei reati. È un vuoto di valori che va colmato,

e la risposta deve essere in termini economici ed istituzionali, ma anche in termini ideali.

Non esiste una patria padana; esiste una necessità di patria ed il successo della manifestazione organizzata da alleanza nazionale deriva unicamente dal fatto che, al di là delle idee politiche, la totalità degli italiani, o comunque la stragrande maggioranza anche degli italiani del nord, riteneva fosse indispensabile rispondere sul piano dei valori ad una evidente lesione di un valore che è ritenuto tale dalla totalità degli italiani nel centro-sud e dalla stragrande maggioranza degli italiani nel centro-nord.

Si risponde in termini economici, in termini istituzionali, ma anche culturali ed in questo caso davvero senza retorica o senza accenti patriottardi. Comprendo l'imbarazzo di chi, avendo perso in qualche modo un'occasione politica, accusa la destra di aver agitato temi e toni nazionalistici; se lo avessimo fatto, non soltanto non avremmo risposto in termini positivi, ma sicuramente non avremmo avuto il consenso di tanti che di destra non sono.

Riscrivere la storia nazionale, capire le ragioni per cui siamo una comunità nazionale, rileggere la storia di questo secolo in particolar modo, significa da un lato ribadire le ragioni della comunità e, quindi, rinverdire le radici della storia italiana, ma significa anche rispondere in termini di contenuto e di valori ad una crisi ideale che in alcuni segmenti minoritari al nord esiste. Né ci possiamo nascondere dietro un dito e negare quel che in molti sappiamo, vale a dire che negli stessi identici segmenti un certo antimeridionalismo era ed è diffuso.

Ed allora: risposta sì in termini economici ed istituzionali, ma anche in termini culturali, in termini politici.

Tutto ciò premesso, credo che, al di là di questo dibattito, saranno i prossimi mesi a dimostrare se c'è o no consapevolezza da parte di tutto il Parlamento. A tale riguardo siamo scettici; siamo scettici sulla capacità delle forze che sostengono l'attuale Governo di dare delle risposte che, al di là delle buone intenzioni, ven-

gano ritenute sufficienti da coloro che abitano nel nord Italia ma, più in generale, da tutti gli italiani, sia sul piano di un nuovo modello economico, sia sul piano di un nuovo e migliore assetto dello Stato.

Sarà la finanziaria, Presidente Prodi, il primo banco di prova. Se la finanziaria dovesse essere — come sarà — animata dalla stessa identica volontà di ridurre il disavanzo pubblico, di eliminare o limitare alcuni sprechi, di mantenere inalterata, come è stato detto, la pressione fiscale senza però alcun tipo di sensibilità per la vera emergenza del nord, determinata dall'impossibilità di produrre più ricchezza per coloro che possono produrre ricchezza; se nella legge finanziaria non vi sarà assolutamente nulla di nuovo rispetto agli interventi già adottati nel passato, con un'unica eccezione, quella rappresentata dal Governo di centro-destra; se cioè — per essere ancor più esplicito — dovesse corrispondere a verità ciò che abbiamo letto su *Il Sole 24 ore*, vale a dire che nell'ambito del cosiddetto federalismo fiscale o nell'ambito del riordino del sistema fiscale si darà luogo ad una inversione del prelievo, mettendo a carico del lavoro autonomo altri 4 mila miliardi di contributi diretti o indiretti e sottraendo, al contrario, 4 mila miliardi di contributi diretti o indiretti dalle persone fisiche; se dovesse corrispondere a verità che anche questa finanziaria finirà per muoversi in una logica identica alla logica che nel passato ha reso impossibile produrre nel nord Italia, è evidente che non soltanto non si sarà data alcuna risposta in termini politici, ma in molti casi si sarà determinato un ulteriore malessere nel nord.

E se è giusto interrogarsi sul malessere del nord, vorrei che il Parlamento tutto si rendesse conto che vi è per molti aspetti un'autentica esasperazione nel centro-sud (*Applausi dei deputati del gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*); e la responsabilità maggiore che a mio modo di vedere hanno i colleghi della lega è in questa — non so quanto inconsapevole — ventata di divisione, per certi aspetti di odio, che determinati atteggiamenti vanno seminando in tutto il territorio nazionale, anche al

nord. Si può partire con buone intenzioni e buoni principi, ma quando si arriva ad offendere e in alcuni casi ad individuare come nemici di una parte del territorio nazionale altri italiani, ci si assume per davvero anche storicamente delle responsabilità che mi auguro siano presenti a coloro che, forse senza comprenderlo, applaudono il delirio dell'onorevole Bossi.

E allora, occorre una risposta in termini economici — e crediamo che il Governo sia a tale riguardo inadeguato — e una risposta in termini istituzionali. La Commissione bicamerale, strumento scelto dalla maggioranza, certamente non ci soddisfa ed è risaputo. Purtuttavia faremo la nostra parte. Ma anche a tale proposito non crediamo, onorevole Bassanini, che quanto il Governo si accinge a presentare possa essere giudicato davvero riforma in senso federalista ...

FRANCO BASSANINI, *Ministro per la funzione pubblica e gli affari regionali*. Ha già presentato!

GIANFRANCO FINI. Ha già presentato e si accinge a discutere in Parlamento!

Abbiamo sentito da parte dell'onorevole Del Turco, se non ricordo male, un giudizio addirittura sprezzante: rimane nell'ambito del regionalismo, rimane nell'ambito di un decentramento, ma non dà vita — quella riforma — ad una suddivisione di poteri diversa rispetto a quella che sostanzialmente lo Stato unitario ha fin qui conosciuto. E a tale proposito, se si deve rispondere politicamente, credo che l'unica risposta politica in senso di federalismo unitario e solidale, nell'ambito di uno Stato che rimane, ovviamente, unitario e in attesa che vi sia una forma di Stato, o meglio di Governo, in senso presidenzialista, è giunta da quei referendum promossi dalla giunta regionale lombarda — e quindi dal Polo per le libertà — con il consenso pieno, onorevoli colleghi della lega, delle regioni meridionali, con il consenso della Campania, della Calabria, della Puglia e credo di poter dire — perché sarà deciso da qui a qualche giorno — della Sicilia; referendum che portano all'attribu-

zione dei poteri che fino ad oggi sono di competenza dello Stato, dei ministeri centrali in materia di agricoltura, di sanità, di turismo, di commercio e di industria, alla distribuzione di quei poteri a livello regionale, alla regionalizzazione dei concorsi, alla organizzazione certamente diversa dello Stato nell'ambito di un decentramento e di un federalismo solidale, ma anche nell'auspicio che quanto prima prenda corpo una cornice presidenzialista che, stando anche a quel che abbiamo inteso nei giorni scorsi, difficilmente prenderà corpo in sede di Commissione bicamerale.

Ecco perché — e concludo — il messaggio del Capo dello Stato è stato importante, in quanto ha posto il Parlamento di fronte alle sue responsabilità. Ognuno, in Parlamento, farà la sua parte; alleanza nazionale giocherà le sue carte e credo di poter dire che tutto il Polo, conseguentemente agli impegni assunti con gli elettori (anche con quelli che votarono per la lega), volti a dar vita ad una riforma in senso presidenzialista e federalista dello Stato, si comporterà di conseguenza. Ma, al di là delle buone intenzioni di questo dibattito, non sono molte le ragioni che mi inducono ad affermare che questa volta il Parlamento ce la possa fare, non per l'indisponibilità della destra ma per l'oggettivo spirito conservatore che anima, tanto in termini economici quanto in termini istituzionali, buona parte delle forze che sorreggono il Governo Prodi (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Pisanu. Ne ha facoltà.

BEPPE PISANU. Confesso, signor Presidente e onorevoli colleghi, di aver capito in ritardo le buone ragioni di coloro che ieri, nella Conferenza dei capigruppo, proponevano di evitare la discussione in Assemblea del messaggio del Presidente della Repubblica e suggerivano, invece, di affidarlo alle cure delle Commissioni I e V, perché lo disbrigassero, diciamo così, con la corrispondenza ordinaria.

Lo riconosco: non c'è il clima, non c'è la temperie politico-culturale adatta per discutere pacatamente oggi, in quest'aula, di questione sociale e di riforme istituzionali, mentre fuori di qui, tra la gente, infuria la polemica sulla questione giustizia, una questione singolarmente ignorata dal messaggio presidenziale. C'è turbamento nel paese per i fatti sconcertanti di Imperia, con quel magistrato che annunzia in televisione coinvolgimenti gravi di politici e con quel suo superiore che, poco dopo, lo smentisce smentendo i giornali. E intanto, grazie alle parole in libertà, volano le congetture, volano i nomi di politici autorevoli e silenziosamente comincia il massacro morale di uomini che, fino a prova contraria, hanno diritto al rispetto di tutti, mentre l'ombra pesante del discredito scende di nuovo sull'intera classe politica e sul Parlamento.

Che altro dovrebbero sentire e pensare gli italiani, dopo vicende di questo genere, dopo l'estate convulsa di Priebke e quella dolente del povero Mensorio, dopo la liberazione di uno degli assassini di Aldo Moro e della sua scorta, mentre cittadini incensurati restavano in galera, magari in attesa che la tortura della carcerazione preventiva li inducesse a confessare anche quello che non sapevano e ancora non sanno (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)?

Ma dell'angoscia che viene da questi fatti non vi è traccia nel messaggio presidenziale né vi è esortazione alcuna al Parlamento perché finalmente prenda in mano la « questione giustizia » non per regolare conti di alcun genere, ma per riqualificare il ruolo della magistratura, per ricondurre nel suo alveo costituzionale un potere ormai esorbitante ed invadente. È ora di dire basta. Basta, non alla magistratura in generale; basta ai magistrati devianti che cercano di sostituirsi definitivamente alla politica. Non possiamo edificare la seconda Repubblica su una selva di colonne infami.

Mi sia ora consentita un'altra osservazione. Ma era proprio necessario che il messaggio presidenziale, un atto di per sé alto e solenne, prendesse le mosse dalla

data faticosa del 15 settembre, per di più dopo che la sapienza popolare del bacino imbrifero del Po aveva bonariamente sistemato le « bolle » della secessione ?

Lanciato così, a cose fatte, questo messaggio rischia di prolungare la campagna secessionista a tempo ormai scaduto e rischia perfino (ma qui alludo soltanto ad orecchie più maliziose) di essere percepito come un messaggio di incerta natura, precisamente rivolto alla lega nord. Spiace dirlo, ma qui siamo dinnanzi ad un grave errore politico. Altro era il momento di rivolgersi a Bossi ed alla lega, in maniera anche solenne. Per la verità, a suo tempo non mancò chi tempestivamente presentì il pericolo e si premurò di manifestarlo, ma fu messo a tacere con il bollo della segretezza. La verità è che in quel momento i voti della lega facevano comodo e conveniva segretare; la verità è che anche così si pagava all'onorevole Bossi quanto gli era politicamente dovuto per aver troncato, con un colpo solo, la prima esperienza bipolare della nostra vita repubblicana e la speranza di cambiamento che si era accesa il 27 marzo 1994 (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Per il resto, quella che fu definita la costola staccata della sinistra continuava a fluttuare nella cassa toracica del PDS e dintorni.

Così, non essendo intervenuto per tempo e nel giusto modo, si è finito per intervenire in ritardo ed in malo modo. È grave, signor Presidente del Consiglio — comunque la si guardi e la si spieghi è grave — l'irruzione delle forze di polizia negli uffici della lega nord (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*). E ancor più gravi, anche se accidentali, sono le botte all'onorevole Maroni ed ai suoi amici. Noi chiediamo al Governo di fare piena luce su questo episodio; chiediamo che i responsabili siano individuati e puniti e che le sedi dei partiti, specialmente le sedi dei partiti dell'opposizione, siano custodite come spazi autentici di libertà (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia e di deputati dei gruppi di alleanza nazionale e della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Qui, oltretutto, come ricordava ieri un illustre collega del mio gruppo, c'è il rischio di una vittimizzazione di chi ha già compiuto atti diretti in modo non equivoco a realizzare una secessione che, per dirla con Talleyrand, costituisce insieme un delitto ed un errore.

Noi siamo certi che l'unità nazionale non è in pericolo; essa ha radici non soltanto politico-istituzionali, ma culturali e spirituali, che affondano ben al di là della stessa storia risorgimentale e che ancora oggi la nutrono, come hanno nutrito duemila anni di civiltà.

E tuttavia noi riconosciamo che nell'unità della nazione vi sono diversità economiche, sociali e storico-ambientali ancora vive e troppo a lungo compresse o limitate dal centralismo statale. Vi sono energie autonomistiche che aspirano ad esprimersi compiutamente e secondo noi vanno assecondate, perché esse costituiscono nel loro insieme una ricchezza autentica per la comunità nazionale (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*). Per questo, pensiamo all'unità nella diversità; pensiamo cioè ad un federalismo avanzato, che ridistribuisca poteri decisionali e non soltanto gli « zuccherini » delle competenze burocratico-amministrative, che conduca a statuti regionali ampiamente differenziati in funzione delle peculiarità locali e infine garantisca l'unità della nazione mediante il rigoroso esercizio dei poteri centrali, mediante l'equa ripartizione degli oneri e non di meno — certo, onorevole Fini — mediante l'elezione diretta del Presidente della Repubblica e del capo del Governo.

Noi andremo alla bicamerale col fermissimo proposito di spuntare insieme federalismo e presidenzialismo: federalismo, per valorizzare le energie locali; presidenzialismo, per garantire alla nazione unità nella diversità. Su questo terreno siamo pronti al confronto con tutti ed a mettere alla prova il riformismo di certi rami dell'Ulivo e il conservatorismo istituzionale di altri rami dello stesso albero.

Ma su questo terreno noi attendiamo anche la lega dell'onorevole Bossi. Se egli non è prigioniero delle sue parole e se dalle parole vorrà passare ai fatti per dare

consistenza e credibilità politica alla sua iniziativa, allora delle due l'una: o l'onorevole Bossi compirà atti di secessione e in quel caso saremo contro di lui dalla parte della legalità democratica; o invece compirà atti costruttivi in direzione del federalismo ed in quel caso ci troverà aperti al dialogo e, ove le posizioni dovessero coincidere, anche alla collaborazione. Di certo non ci presteremo al gioco di chi volesse fare dell'onorevole Bossi un nemico esterno. Non seguiremo il consiglio dato al Principe di « nutrirsi con astuzia qualche inimicizia acciocché, oppressa quella, ne seguiti maggiore sua grandezza ». Né tanto meno aderiremo alle lusinghe di chi adombrasse per questa o per altre vie stati di emergenza, magari per chiederci poi soccorso ad un Governo già minato dalle contraddizioni interne della maggioranza e schiacciato dal peso di una recessione o in atto o in agguato. Ma di questo parleremo più in là con la finanziaria, secondo le linee poc'anzi evocate dall'onorevole Fini.

Noi dunque non ci lasceremo sviare né da queste né da altre emergenze. Proseguiremo per la nostra strada, che è quella del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza; agiremo da moderati con il coraggio e la determinazione che sono richiesti ai moderati, in una società in trasformazione come la nostra, dove il vecchio riemerge da ogni parte, nelle idee e nei comportamenti per bloccare le forze del cambiamento. Per la parte che ci riguarda noi non ci lasceremo bloccare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Pisanu.

Ha chiesto di parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Queste sono le occasioni in cui bisogna fare lo sforzo di parlare chiaro, ed io ci proverò.

Presidente, colleghi, il nostro gruppo ritiene che il messaggio del Presidente della Repubblica sia appropriato e lo condivide. Il Presidente ha voluto essere esplicito anche nel riferimento immediato, nel-

l'attacco del suo messaggio. Parlando della manifestazione della lega del 15 settembre, il Presidente parla di « infausta tesi della secessione », che per altro sembra aver registrato consensi popolari non vasti.

Cari colleghi leghisti, nel nord, alle elezioni politiche del 21 aprile, siete stati terzi e chi vi ha votato in grande maggioranza non pare disposto a seguirvi se doveste insistere nell'avventura della secessione.

Questo Governo della Repubblica è un Governo democratico: ha garantito fino all'ultimo dettaglio, come era nei suoi doveri costituzionali, libertà di organizzazione, parola e manifestazione. Ma voi e il vostro leader avete voluto salire ... un gradino, annunciando la costituzione di una milizia.

Ascoltate bene, perché questo deve essere un punto di chiarezza: non si formerà alcuna milizia (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*)!

Vedemmo dilagare le camicie nere, non dilagheranno quelle verdi! Naturalmente, ognuno si mette la camicia che vuole ...

PAOLO BAMPO. Purché rossa!

FABIO MUSSI. ... ma, eccezion fatta per le scolaresche (*Si ride*), le squadre di calcio e i corpi dello Stato, la divisa è proibita (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*)! Non so se siete una scolaresca; certamente non siete né una squadra di calcio, né un corpo dello Stato.

Vedete, poi accade che qualche entusiasta si sbilanci ed un vostro segretario di una federazione dichiara su un giornale: « Sarà armata! ». Ci si fa male con le armi, perché queste sparano! E allora i miliziani e i miliziani armati andranno incontro ai rigori della legge. C'è una ragione democratica in questo che non vi sarà difficile comprendere a colpo d'occhio. La forza legittima delle istituzioni democratiche è libertà e non ci saranno, questa volta, Governi Facta deboli o compiacenti.

Ascoltate bene colleghi. Voi non ce la farete a dividere l'Italia, intanto perché parlate di cose che non esistono: la Padania non esiste! A nord dell'Appennino non c'è mai stata una nazione bensì più regioni appartenute, in passato, a Stati diversi. Non c'è lingua comune, ma solo l'italiano. Fate parlare un bergamasco con un chioggiotto in dialetto: ci vuole l'interprete. Non c'è εθνοϋ, etnia! Se foste interessati a scavare un po', potreste per esempio scoprire, da una recente ricerca europea, che la regione europea che ha la più bassa stabilità genetica — guardate un po' — è il nord Italia, grazie al fatto che in quelle valli ci sono state grandi immigrazioni. Questo « impasto », questa storia molteplice di popoli è stata ed è la forza del nord. Che fascino il mito della razza: essere, sentirsi superiori per natura! Ma della purezza della razza già abbiamo letto nel *Mein Kampf*, e ci basta! Dagli ariani ai padani si passa dalla tragedia alla commedia...

Non c'è religione separata: c'è, per chi la segue, la cattolica romana, che non si sostituisce con il ciarpame mitologico delle sacre ampolle, del dio fiume, del sant'Umberto, delle schede nella roccia (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*)! Cosa succede, chi le estrae diventa re Artù? Excalibur era una! Se c'è un re Artù per scheda, anche se non sono tanti — visto il risultato del vostro sondaggio —, vi rovinerete con la tavola rotonda che ci vorrà!

Lo sciocchezzaio pseudoceltico, cari colleghi, in Italia e in Europa è sempre stato caro ai gruppi eversivi della destra estrema. Avete inventato persino una suggestiva legge elettorale: a suffragio parziale plurimo, cioè vota chi gli pare quante volte vuole (*Si ride — Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo, di rifondazione comunista-progressisti e di rinnovamento italiano — Applausi polemici dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*)! Potremmo suggerirlo alla Commissione bicamerale!

È una truffa, e sarà fermata: voi vorreste imbarcarci sul treno per Praga e invece rischiamo la tradotta per Sarajevo. Ha ragione Scalfaro: innanzitutto, lo Stato ha gli organi idonei per intervenire e i mezzi a sua disposizione credo che saranno impiegati. La legalità repubblicana sarà difesa, perché essa è sinonimo di convivenza, di democrazia e di libertà.

Scalfaro poi ci dice nel suo messaggio — è giustissimo — che, fatte chiare queste cose, la risposta deve essere politica.

MARCO TARADASH. Hai finito l'elogio del manganello?

FABIO MUSSI. Anzitutto politica!

MARCO TARADASH. L'elogio del manganello!

FABIO MUSSI. È l'elogio della legge, a cui dovresti essere sensibile anche tu, Taradash! L'elogio della legge della Repubblica italiana, non del manganello!

MARCO TARADASH. Io ho sentito l'elogio del manganello, non quello della legge!

FABIO MUSSI. Mi sorprende che tu faccia questa obiezione! L'elogio della legge!

PRESIDENTE. Onorevole Taradash, la prego!

Onorevole Mussi, prosegua.

FABIO MUSSI. La risposta deve essere politica, anzitutto politica, e non è solo una risposta alla lega: è una risposta ai grandi interrogativi che ci pone la storia d'Italia.

Ora è il momento di spezzare il centralismo. Certo, Fini, il Governo sta facendo dei passi, proponendo dei provvedimenti in discussione in Parlamento, naturalmente a Costituzione vigente (non credo gli si possa chiedere di superare quel limite). Quindi non tutto è rimandato, ma l'occasione, la *chance*, l'appuntamento — lo dico a Pisanu e a Fini — è la Commissione bicamerale. Confermo una volontà forte (vorrei fosse presa sul serio): noi vogliamo

cambiare radicalmente la forma di Stato e vogliamo realizzare in questa legislatura la riforma della seconda parte della Costituzione.

LUCIO COLLETTI. Anche della prima!

FABIO MUSSI. Non giochiamo infantilmente allo scaricabarile! Chi mette le mani avanti ad ogni pie' sospinto per dire « se non si farà, se non ce la faremo, è colpa sua, loro, vostra » forse ha un po' di coda di paglia! Evitiamo anche di dire che questo Parlamento non è in condizioni di fare la riforma, Fini, perché allora ha ragione la lega. Io penso, invece, che abbia torto e che questo Parlamento possa farla.

Nella Commissione bicamerale gli schieramenti sono quasi in una condizione di parità, nel paese i due schieramenti quasi si equivalgono. C'è un equilibrio, che è un limite, una difficoltà, ma anche un'opportunità, una *chance*: siamo obbligati al dialogo, al confronto, al compromesso.

Ci vuole fiducia e reciproco affidamento: credo che ce la possiamo fare. E questo è davvero il modo migliore per dimostrare l'amor di patria nel momento storico in cui la riforma è necessaria: essere noi le classi dirigenti che la realizzano.

Se vuole, la lega può sedersi: i posti sono prenotati. Sarebbe importante lo facesse. Solo riconoscesse che cambiare lo Stato nazionale è un'impresa molto più alta che moltiplicare gli Stati!

Il federalismo si deve e si può fare: questo è un grande cambiamento, non la secessione; dipende soltanto dalla volontà politica, e a tale riguardo riaffermiamo la nostra.

Vogliamo recepire il contenuto anche della seconda parte del messaggio del Presidente Scalfaro che parla del lavoro e della pace. È il modo del Presidente di porsi la questione dell'Europa, dell'Europa unita: un grande valore, una grande idea politica, persino un'idea di civiltà, come ricordava il collega Bertinotti. In quale altro contesto però - lo faccio presente anche a

lui - potremmo immaginare il destino del nostro paese se non nell'ambito di un processo di unificazione politica di questo continente, in quale altro luogo se non in quello in cui economie produttive e moderne siano orientate al benessere ed alla giustizia sociale, alla crescita delle opportunità e delle libertà di tutti? Ne hanno diritto i cittadini del sud, segnati dall'inefficienza dello Stato, oppressi dalla mafia, schiacciati da una disoccupazione ormai intollerabile, e ne hanno diritto i cittadini del nord, che vogliono giustamente una pubblica amministrazione moderna, un sistema sviluppato di infrastrutture, un regime fiscale non oppressivo.

Il federalismo deve essere la risposta agli uni e agli altri e il nostro cuore deve battere soprattutto per i giovani, come ha ricordato il Presidente della Camera nella sua breve prolusione stamane. Il rischio è che siano essi i veri condannati all'esclusione e questo rischio è diventato tangibile, qualcosa di autenticamente drammatico. Noi non possiamo rimettere loro i nostri debiti, per questo la finanziaria che il Parlamento si appresta a discutere deve essere seria, rigorosa, equa. È una grande prova che attende il Governo, che potrà contare sulla collaborazione e sul sostegno della sua maggioranza.

È anche per tutte queste ragioni che a Napoli, nella Conferenza sull'occupazione che avrà luogo nei prossimi giorni, bisognerà cominciare a scrivere il nuovo patto sociale dell'Italia del 2000, per una Italia europea nella quale ci sia lavoro per tutti. Uno dei modi migliori anche per aiutare a sciogliere il nodo di una questione morale - quanto lungimirante fu quando impresse nel linguaggio politico italiano questa formula Enrico Berlinguer, nel 1981! - che ancora incombe come una maledizione. Continua a franare una classe dirigente ed è il segno che la crisi non è certo superata. Il fatto di aver vinto le elezioni e di avere un Governo di centro-sinistra non ci fa velo, non ci impedisce di vedere che la transizione non è ancora approdata ad un porto sicuro.

Questo è quello che pensiamo e il Presidente della Repubblica ha voluto dar

voce a molti di questi sentimenti: anche per questo quindi merita la stima ed il riconoscimento del Parlamento della Repubblica (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Buttiglione, che non era presente in aula nel momento in cui era previsto il suo intervento; tuttavia, trattandosi di un dibattito di una certa importanza politica, credo sia opportuno consentirgli ora di intervenire.

Ha pertanto facoltà di parlare.

ROCCO BUTTIGLIONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il messaggio del Presidente della Repubblica pone all'attenzione dell'Assemblea alcuni obiettivi che hanno un carattere nazionale, cioè che si pongono al di sopra delle parti, vincolano la coscienza e l'azione di tutti i rappresentanti del popolo al di là delle diverse forze politiche di cui sono espressione.

Noi però qui, in Parlamento, dobbiamo dare alla sollecitazione del Presidente una risposta concreta, una risposta politica.

Lo Stato italiano ha un assetto istituzionale nato dal dialogo fra i liberali, i cattolici ed i comunisti. Questo compromesso, oggettivato nella Costituzione attualmente vigente, ha salvato l'unità nazionale in un momento difficilissimo, ha evitato la guerra civile, ha avviato la ricostruzione materiale e morale del nostro paese. Sulla base di questa Costituzione è stato possibile convogliare le energie dei comunisti nella costruzione della casa comune degli italiani, energie che apparivano allora altrettanto minacciose come oggi quelle della lega, anzi per la verità, ancora di molto più minacciose.

Oggi però noi siamo di fronte ad una sfida che ha un carattere diverso ed è per molti aspetti ugualmente grave. Il periodo storico ai cui bisogni la Costituzione del 1948 rispondeva si è concluso; si è concluso il tempo storico segnato dalla presenza del comunismo nella storia mon-

diale. Con la fine dell'ideale comunista finisce anche una parte del significato politico della nostra Costituzione; rimangono stabili, certo, i grandi valori fondamentali della persona umana, l'architettura dello Stato ha però bisogno di essere aggiornata e cambiata per far fronte all'emergere di nuove domande e di nuovi bisogni, nuove domande e nuovi bisogni legati alla mondializzazione dell'economia, alla costruzione dell'Europa, ai nuovi modi di produrre e di consumare. Nuove domande che chiedono il superamento degli elementi di statalismo che hanno costituito la base, a suo tempo, del compromesso tra cattolici, liberali e comunisti: il prezzo pagato alla mentalità e alla ideologia dei comunisti.

Compromesso quello - abbiamo detto - fecondo nel suo tempo ma oggi superato e di cui ci rimane però come eredità preziosa il pieno inserimento del movimento dei lavoratori nella vita del nostro paese. La domanda che sale dal paese oggi è di riforma dello Stato per dare ai cittadini più libertà, più controllo sulle istituzioni, più servizi che valgano effettivamente i denari delle tasse con cui sono pagati. Il paese chiede anche più verità: verità sulla storia passata in cui non si può occultare, per esempio, il dramma degli italiani della Venezia Giulia oggetto dopo la conclusione della seconda guerra mondiale di un'operazione di pulizia etnica in tutto simile a quella che ha subito, nell'orrore dell'opinione pubblica mondiale, la Bosnia (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU, di forza Italia e di alleanza nazionale*).

Un'operazione che dobbiamo ricordare non nel segno dell'odio ma in quello della riconciliazione con i nostri vicini slavi; nelle foibe, insieme con gli italiani, sono finiti molti, moltissimi croati e sloveni che si opponevano al totalitarismo comunista.

Dobbiamo dire la verità sul sistema fiscale che richiede oggi adempimenti impossibili, che pone i contribuenti sotto un permanente ricatto, che impone aliquote teoriche insopportabili e che ha generato un'illegalità diffusa che chiede un nuovo patto fiscale con i contribuenti.

Dicendo la verità dobbiamo rinnovare il patto di convivenza morale e civile fra gli italiani ai quali dobbiamo restituire il diritto di essere orgogliosi della loro nazione. Agli italiani dobbiamo dare uno Stato che regga il confronto con quello di paesi ad analogo livello di sviluppo civile ed economico. Dobbiamo dare agli italiani anche uno Stato di cui poter essere orgogliosi, altrimenti accade che un popolo, privato del diritto di essere orgoglioso della sua patria reale, si immagina una patria fantastica pur di avere comunque uno straccio di patria. Dobbiamo dare agli italiani uno Stato capace di solidarietà vera, mentre il nostro Stato assistenziale genera privilegi ed ingiustizie, dà troppo a chi non ha veramente bisogno e troppo poco a chi veramente ha bisogno.

Devo dire con chiarezza agli amici della lega che queste sono le domande che vengono dal paese, queste e non la secessione. E queste domande vengono dal nord come dal sud. L'Italia, tutta l'Italia, ha bisogno di una rivoluzione della verità e della libertà. È questa rivoluzione che hanno nella mente e nel cuore anche tanti cittadini che hanno votato per la lega, ma che non sono andati sul Po a manifestare per la secessione. Non lo hanno fatto perché amano l'Italia e testardamente insistono nel credere nel suo futuro, anche davanti alla evidenza di uno Stato in condizioni di sfacelo e di una politica sempre più incapace di risposte e che, anzi, sembra non intendere più nemmeno il senso e la drammaticità delle domande che vengono dal paese. Continuare, però, a non rispondere a queste domande è porre oggettivamente la gente del nord in tentazione di secessione. Questo non è un problema solo della lega, ma di tutto questo Parlamento.

È possibile aspettare due o tre anni per avere una riforma della Costituzione? È possibile immaginare che gli italiani assistano inerti a due o tre anni di dibattiti in una Commissione bicamerale che parte senza chiare indicazioni ed in cui anche i passi avanti importanti, fatti nel dibattito politico e culturale della passata legislatura, vengono revocati in dubbio. Vi era

un accordo sul semipresidenzialismo e sul federalismo: esiste oggi quell'accordo?

Noi crediamo che l'approvazione in seconda lettura della proposta di legge costituzionale istitutiva della Commissione bicamerale debba essere accompagnata da una mozione di indirizzo, che delinea chiaramente le linee della nuova architettura dello Stato.

Noi crediamo, inoltre, che il lavoro della Commissione bicamerale debba essere accompagnato da una pressione che viene dal basso, che viene dal paese. Per questo appoggiamo l'iniziativa di Mario Segni a favore dell'Assemblea costituente. Quest'ultima sarebbe stata comunque lo strumento più adatto per il compito che abbiamo dinanzi. Si tratta, infatti, di costituzionalizzare il movimento federalista e liberista che cresce nel paese e di cui la lega è solo un'espressione. Questo è il problema: non reprimere la lega e neppure trattare sotto banco con essa, sperando di poterne utilizzare in un domani l'appoggio in Parlamento per questa o quella combinazione politica.

Noi non sappiamo se mai l'Assemblea costituente verrà convocata; sappiamo però che la Commissione bicamerale non arriverà ad alcun concreto risultato se non avrà la pressione dei cittadini e di quella partecipazione popolare che l'iniziativa di Segni vuole mobilitare.

Egual importanza ha l'iniziativa dei referendum proposti dalla regione Lombardia, che ha rapidamente coinvolto molte altre regioni e che mira a dare al popolo sovrano la parola su un gran numero di questioni che svincolano da un sistema di pesanti inefficienze le nostre autonomie locali, per ridare ai cittadini il senso della propria centralità e - perché no? - anche della propria sovranità nel proprio comune, nella propria provincia e nella propria regione.

Bisogna dare la parola al popolo sovrano perché dica che vuole le riforme e dica che riforme vuole! Le riforme non si faranno se non si ricostituirà un fronte riformatore diverso dalla maggioranza che sostiene questo Governo. Credo che sia facile profezia il dire che, se si vuole fare le

riforme fondandosi su questa maggioranza di Governo, magari allargata su singole questioni, le riforme allora non verranno fatte. Questa è la questione politica che il messaggio del Capo dello Stato non può affrontare, ma davanti alla quale le forze politiche, e soprattutto quelle della maggioranza che sostiene il Governo, devono assumere le proprie responsabilità.

Due cose, infine, in questa sede voglio dire ai colleghi della lega. I celti venticinque secoli fa hanno abitato soltanto una parte della Valle Padana. Ripeto: hanno abitato una parte e non tutta la Valle Padana! Dopo i celti, comunque, vennero i romani che la latinizzarono profondamente; poi fu la volta dei germani, degli eruli, degli ostrogoti, dei longobardi e di molti altri popoli ancora. La nazione italiana è una realtà culturale e spirituale che nasce dall'incontro di molte etnie. Il mito dell'origine etnica è un mito recessivo, lontano dalla verità, carico di pericolo per la libertà.

Il secondo aspetto che voglio richiamare ai colleghi della lega e a tutto il Parlamento è che il Mezzogiorno è abitato da gente onesta che vuole lavorare e chiede l'occasione, l'opportunità, di valorizzare la propria creatività, la propria intelligenza, la propria capacità di lavoro (*Applausi dei deputati del gruppo del CCD-CDU e di deputati del gruppo di forza Italia*).

Il sistema dell'assistenzialismo non ha mantenuto ma ha oppresso il Mezzogiorno, che oggi chiede un'amministrazione efficiente, investimenti infrastrutturali, facilitazioni al processo di creazione di nuove imprese. L'esigenza di riforma e di libertà è uguale nel nord come nel sud: il sud ne ha bisogno ancora più di quanto ne abbia bisogno il nord; in questo sistema, infatti, il nord soffre, il sud muore.

Noi dobbiamo capire le ragioni per cui nel processo di mondializzazione dell'economia i posti di lavoro che oggi vengono meno a Francoforte o a Milano non vanno a Catania o a Bari, ma in Corea o a Taiwan. La risposta è semplice: più libertà, più intelligenza, più scuola, più ricerca

scientifica, più intelligenza collettiva. È questo che dobbiamo dare al sud. La partecipazione del sud-est asiatico al prodotto mondiale è cresciuta nell'arco di una ventina di anni dal 4 al 26 per cento. Esistono straordinarie possibilità per il nostro Mezzogiorno se sapremo inserirlo in questo processo di rilocalizzazione dei processi produttivi. Ma ci vuole energia, ci vuole coraggio, ci vuole libertà!

Il futuro è l'Europa. Che la legge finanziaria non ci lasci fuori dall'Europa! Il prezzo per l'Italia, economico e politico, sarebbe troppo più grande di qualunque transitorio vantaggio che questa o quella categoria ne potrebbe trarre. È un tempo in cui abbiamo bisogno di grande passione, ma anche di grande lucidità ed intelligenza. Un insigne poeta ha scritto: « Ciascuno uccide ciò che ama ». È compito del nostro senso di responsabilità, della nostra intelligenza politica, fare in modo che oggi questo non avvenga nel nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia e di deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È così esaurita la discussione sui temi contenuti nel messaggio del Presidente della Repubblica.

Ribadisco che il testo del messaggio sarà comunque inviato a tutte le Commissioni permanenti, affinché, qualora lo ritengano, possano approfondire i singoli aspetti di rispettiva competenza.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza, in data 18 settembre 1996, il seguente disegno di legge:

S. 1122. — « Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1996, n. 397, recante proroga della gestione commissariale dell'Istituto nazio-

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 19 SETTEMBRE 1996

nale per il commercio estero » (*approvato dal Senato*) (2250).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito alla III Commissione permanente (Esteri) con il parere delle Commissioni I e V.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis* del regolamento. Tale parere

dovrà essere espresso entro martedì 24 settembre 1996.

La seduta termina alle 13,20.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 15,20.

PAGINA BIANCA

*Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.*

